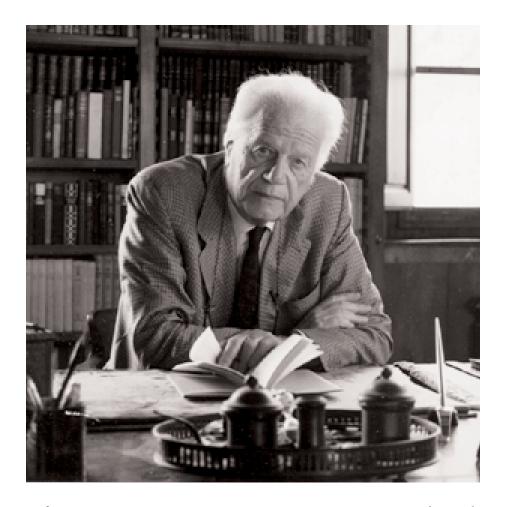
Stefano Majnoni *Una educazione*



Marco Lugli Editore

ISBN 88-88219-03-X

© 2003 Marco Lugli Editore via il Prato 23 50123 Firenze www.luglieditore.com lugli@luglieditore.com



Stefano Majnoni

Foto di S.Emili

Stefano Majnoni *Una educazione*

Alla memoria di Francesco, fratello nel profondo.

"Endure that toil of growing up."

da *The Winding Stair and Other Poems* di William Butler Yeats

Capitolo I

Nascita e vita ad Erba. Un nonno padrone-burlone. Esperienze fiorentine e toscane. Sulle tracce dei nonni materni. San Gimignano. La madre del padre. Ammirazione per la vita "non eloquente" delle due nonne. La nostra infanzia, dice mio fratello, è stata fastosa. Nonostante la storia abbia provveduto a cancellare ogni fasto dalla mia vita, essa ne porta ancor oggi il profumo. Tra le sue pieghe se ne vedono le tracce, i ricordi ne sono pieni, così come ne vedo i segni inconfondibili in taluni miei comportamenti. Certamente la parola fasto va intesa come metafora di un clima composto di agiatezza e di gusto signorile. E anche se nulla ci dice circa altri toni e timbri propri di quel clima, essa rimane portatrice d'un passato che fu tutt'uno con me e che ora rivedo con disincanto.

Eccomi bambinetto, assisto all'irruzione nel giardino della nostra villa di Erba di una banda musicale venuta a festeggiare un personaggio di casa Savoia, ospite di mio nonno; e ora, di mattino, sono svegliato da un rumore amico, il confortante su e giù del rastrello del giardiniere che sta mettendo in ordine i vialetti di ghiaia del giardino di San Gimignano.

Erba, San Gimignano: due posti cruciali della mia vita. Erba, paesetto della Brianza (anzi, dicono gli erbesi, non più della Brianza ma di quella regione ad essa contigua che da Erba prende il nome: il pian d'Erba) dove sono nato. San Gimignano, località che non ha bisogno di presentazione, in provincia di Siena, nell'alta Valdelsa.

Un paese, Erba, mi rinvia alla famiglia paterna, quella a cui devo, oltre al nome, una impronta che, a larghe linee, chiamerei borghese-risorgimentale. L'altro, invece, alla famiglia materna che, accanto alla eco delle sue celebri ascendenze fiorentine, mi ha trasmesso un non facile bisogno di religiosità.

Due modi diversi di essere al mondo e di viverlo rimasti in me separati a lungo come due liquidi immiscibili. Mi mancava, per restare in metafora, l'agente emulsionante in grado di permettere la commistione delle diverse sensibilità dei miei genitori a loro trasmesse dalle rispettive famiglie. Ed anche se, con il passare degli anni, quell'agente fu trovato, ciò non toglie che la sua mancanza si manifestasse in modo non indolore quando i primi barlumi della coscienza si fecero strada. Barlumi in me del tutto assenti quando venni a questo mondo il 3 agosto 1923; anche se, curiosamente, coltivai fantasie adolescenziali nelle quali cercavo di immaginarmi la sconvolgente impressione che avrei avuto se, alla mia nascita, tutto il mondo mi fosse apparso di colpo qual era, come in una formidabile istantanea. Altri giochi mentali, mi portarono poi a tentare una ricostruzione dell'evento di

cui fui inconsapevole attore e di cogliere le attese che la mia venuta aveva creato in famiglia.

Ma, dai più prossimi interessati, non riuscii a sapere gran che. Riservatissimi in tema di sentimenti familiari i miei genitori, chissà, non volevano appagare il latente narcisismo motore di queste mie caute indagini. Quindi, oltre a sapere con certezza l'ora e la stanza in cui nacqui, e che, per assistere mia madre erano venuti da Firenze i suoi parenti, non approdai a nulla d'interessante.

Solo molti anni dopo, quand'ero ormai adulto, i genitori mi comunicarono un fatto veramente nuovo: che, insieme a me - anzi prima di me - era nato, morto, un mio gemello. Doveva chiamarsi Bernardo. La notizia non mi commosse molto. Non potei fare a meno, tuttavia, di chiedermi perché la sorte avesse prescelto me anziché questo mio appena progettato fratello; e più tardi, di pormi l'altrettanto inutile quesito come egli avrebbe reagito di fronte a situazioni che la vita mi poneva davanti. Questo fatto ebbe tuttavia una conseguenza: essendo stato stabilito che il primogenito dovesse chiamarsi Bernardo, si pensò poco augurale trasferire a me il nome che avrebbe dovuto essere assegnato al mio fratellino morto. Mi fu dato perciò il nome di Stefano, nome ricorrente nella famiglia Majnoni e, a mio avviso - chissà poi perché - più adatto. Ad esso vennero aggiunti, come è costume nelle famiglie che si sentono in obbligo verso i progenitori, i nomi dei miei nonni paterni e cioè Achille (che , secondo una norma consolidata avrebbe dovuto essere il mio primo nome e che, grazie all'avvedutezza dei miei, mi fu risparmiato) e Maria.

La sorte, per fortuna, non mi condannò alla tristezza d'una infanzia senza un compagno di giochi. A neanche un anno dalla mia venuta al mondo, ecco la nascita d'un fratello. Fu chiamato Francesco secondo le regole che prevedono per il secondogenito l'attribuzione di un nome ricorrente nella famiglia materna. Francesco era, appunto, il nome del padre di mia madre e divenne, per un buon tratto della mia vita quello di gran lunga più frequentemente da me pronunciato.

Ad Erba ero nato perché qui i Majnoni avevano una residenza di campagna resa tale da mio nonno (l'Achille succitato, appunto) che, nella seconda metà del secolo scorso, da un gruppo di edifici preesistenti ed al centro di



Veduta della villa Majnoni ad Erba



La Villa Guicciardini-Strozzi a San Gimigniano

pochi ettari di terreno, ricavò un unico immobile. La casa del contadino, una vecchia filanda, un caseggiato contiguo furono collegati da un intreccio di corridoi e di scale, di passaggi; ne venne fuori una villa su due piani ricca di stanze, che - se non comodissima per il servizio - era ammirevole per la grazia che la percorreva. Ad essa si aveva accesso dalla strada Como-Lecco (che attraversava il paese), tramite un lungo viale tagliato, proprio di fronte al cancello d'ingresso, da una pubblica via. Era un viale che aveva, soprattutto, funzioni scenografiche e che, da lontano, guidava subito l'occhio alla facciata della casa che si vedeva in fondo. Una facciata minuta con finestre a pianterreno e balconcini sopra, sormontata da un frontone che una linea curva e simmetrica, come quella di una feluca, alleggeriva. Ma l'incanto della proprietà era il giardino di cui la casa era quasi una appendice. Esso si allargava a ventaglio, lasciandosi alle spalle la casa, fino ad occupare una vasta zona contigua alla piazza della Prepositura, su su costeggiando sempre la strada Como-Lecco, fino a incontrare il confine di altri giardini. Da quello che qui si dice, appare subito che la villa ed il parco occupavano proprio la zona centrale di Erba, saldavano Erba con Incino (un tempo frazione esplicita, oggi, invece, sottaciuta della più grande Erba). Questa posizione fu sfruttata dal talento scenografico del nonno che, oltre ad essere un noto architetto, arredatore alla moda di molte case e ville del milanese, fu anche un esperto realizzatore di giardini. Egli non solo ornò di piante nobili e di essenze pregiate il suo parco di Erba ma dispose gli alberi, soprattutto nelle zone più elevate, in modo tale da creare una continuità con gli alberi e le piante dei giardini confinanti. Così da fare apparire la proprietà ben più vasta di quanto in realtà fosse. Sostenitore del giardino all'inglese egli ne adottò il modulo anche per il giardino di Erba: grandi prati, viali e vialetti a circoscriverli, e fondali di alberi a far loro da cornice. Ma da buon rappresentante della Scuola neo-rococò o, come altri preferisce, del barocchetto, seguace fedele dell'insegnamento che intende l'architettura come decorazione di una struttura, corresse l'integralismo naturalistico del giardino all'inglese, e vi introdusse elementi decorativi di derivazione pre-romantica, congeniali al suo gusto settecentesco, utilizzando ornamenti assai diffusi nei giardini classici quali statue rappresentanti divinità mitologiche, tempietti. Che revivals di questo genere possano aver condotto ad esiti di gusto deteriore non c'è dubbio. Ebbene, stupisco ancora oggi, invece, a ricordare l'intesa che s'era stabilita tra questi ornamenti ed il contesto del giardino. Una intesa che aveva un senso. Tra gli alberi dalla chioma varia e ridondante, tra i cespugli e le macchie sparse un po' dovunque, i tempietti e le statue, con la loro vile materia di graniglia, evocavano una preziosità caduca, il gusto di una rovina prossima ventura. Questo risultato non era certo frutto del caso: era il risultato di una, sia pure opinabile, cultura e, come tale, perseguito coscientemente. Tant'è vero che, mancando tale presupposto in chi poi acquistò casa e giardino (il Comune di Erba), tutti gli ornamenti finirono per perdere quell'armonia diffusa che s'era creata tra di loro. Fraintesi essi furono interpretati alla lettera e decaddero al rango di meri servizi. I viali, i prati, i tempietti, diventati percorsi, campi di gioco, punti di ritrovo non ci rimandano più alla levità con cui erano stati concepiti, non risuonano più come note di un divertimento bene orchestrato.

E poiché non si dà conservazione di un'opera se si smarrisce il significato delle intenzioni da cui essa nacque, il giardino di Erba ci si presenta oggi come una grottesca imitazione di quello in cui correvo da bambino e che niente può manomettere nella mia memoria.

Ad Erba vissi a lungo da bambino e, saltuariamente, da adulto. Quando venni al mondo, la residenza della famiglia era Milano. Mio padre lavorava alla Banca Commerciale ed abitavamo (siamo verso la fine degli anni venti) non lontano da Piazza del Duomo, in un appartamento di cui ho nitidissimo il ricordo di come erano disposti i locali. Della grande città serbo, nella memoria di bambino, l'impressione di un'esperienza schiacciante. Tutto era smisuratamente grande, rumoroso, eccitato. Trascinato per le strade da mia madre o dalla bambinaia, tutto passava davanti a me senza che mi venisse lasciato il tempo di soffermarmi su qualcosa. Quanto diverso il mondo di Erba dove, nel giardino, da solo o con mio fratello, indugiavo su tutto senza che nessuno mi facesse premura. Ad Erba andavamo dai nonni paterni a passare parte dell'estate (ne serbavamo l'altra parte alla nonna materna che stava a San Gimignano), ma nel 1930 accadde un fatto nuovo: mio padre aveva fatto carriera e la Banca l'aveva mandato a dirigere la filiale di Como. E poiché era più comodo per lui raggiungere il nuovo posto di lavoro da Erba, ci trasferimmo, armi e bagagli, dai nonni. Di quel primo periodo erbese i ricordi sono vaghi e dispersi e, nel raccoglierli, son portato a non distinguerli in ordine di tempo, perciò a non datarli anche se so che essi son compresi fra il 1930 ed il 1935, anno in cui, sempre per un'altra promozione di mio padre, ci trasferimmo a Roma.

Dalla messe di ricordi registro quelli più nitidi o quelli che si riferiscono, più che a fatti, al clima di quegli anni. Così mi vien subito fatto di rivivere in modo preciso la sensazione che provavo ad assistere alle partenze mattutine di mio padre per Como. Le finestre della camera che dividevo con mio fratello davano sulla piazza della Prepositura e da esse lo potevo vedere quando egli s'imbarcava su una utilitaria gialla con cui un suo impiegato, dal nome brianzolo di Frigerio, veniva a prenderlo. Talvolta, mattiniero anch'io, lo salutavo dalla finestra ma, altre volte, era lui che, prima di partire, veniva a darci il buongiorno salendo da noi. Era un buongiorno affettuoso ma, spesso, offuscato da una tristezza di fondo che, in qualche modo, mettevo in relazione a questa sua partenza. Sensazione che, aiutandomi con altri riscontri, riuscii molto più tardi a mettere a fuoco e a capire che essa si riferiva alla fatica con cui mio padre viveva il proprio lavoro, un tema che non l'abbandonò mai.

Doveva passare molto tempo prima che capissi il significato di questo andar contro di sé di mio padre. E doveva passare, pure, molto tempo prima che il paesaggio umano e naturale che mi circondava ad Erba cominciasse ad essere visto in prospettiva. Gli anni dell'incoscienza si stampano a fuoco in noi ed i loro ingredienti si comprimono in modo tale che solo l'età, solvente universale, riesce a stemperarli ed a farceli assorbire. Così dal compatto coacervo di ricordi rispunta, con grata prepotenza, quel giardino già più volte menzionato, luogo simboleggiante l'estensione materiale di un alone famigliare protettivo, da un lato, e, dall'altro, la zona dove a me ed a mio fratello erano concesse (o ci pareva fossero concesse) libertà tali da ricordarlo come un punto dove sogno e realtà coincidevano. Ma Erba, ovviamente, non era solo il giardino. Era la casa, misteriosa con le sue scale, scalette, anfratti, stanze, corridoi; erano le persone che l'abitavano, non solo i nonni ed i genitori, ma anche i domestici, fedeli od ambigui, erano gli amici di famiglia, diversissimi e, per motivi vari, sorprendenti. Tanti personaggi che facevano ressa intorno a me o che la mia attenzione isolava affascinata da qualche loro peculiarità. C'erano poi, motivo di grandi fantasticherie, oggetti, quadri, mobili, libri che, a loro volta, premevano poco a poco per avere un ruolo.

Mentre già, in questa congerie di impressioni sregolate, si introducevano le prime regole, lo studio e le devozioni con i loro orari, i loro metodi, le loro finalità. Rivissuta a tanti anni di distanza, la vita di allora sembra fosse priva di ogni difficoltà. In realtà esse c'erano ma venivano assorbite crescendo, non causavano in me repulsioni drammatiche. L'autorità che si esercitava su di me era vista come una forza alleata, la sentivo diffusa ma non opprimente. Così che le incertezze affioravano piuttosto in mancanza di presenze autorevoli o quando l'autorità si manifestava in modi diversi da quelli consueti. Già allora, in quella lontana età, dove ai comportamenti orientati e perciò sicuri si accompagnava una labilissima consapevolezza, avevo intuito quanto l'autorità del nonno differisse da quella dei genitori. Abituato a trattare con questi, mi trovavo spiazzato tutte le volte che avevo a che fare con lui. Lo sentivo fortissimo, non concedeva niente a quelle incertezze che invece finivo per cogliere nel rapporto quotidiano con i genitori. Per questo lo vedevo rappresentato senza sfumature da due sole figure contrapposte: quelle del mago benevolente e del giudice severo. Se, crescendo e maturando raccolsi di lui notizie e testimonianze che ne completarono il ritratto, non per questo le due immagini svanirono. Esse, anzi, continuano tutt'oggi a definirlo come accade in certi dipinti nei quali si sente palpitare il disegno sotto ed, a volte, nonostante il colore.

Ma accanto ad esse c'era un altro suo tratto che, in quegli anni lontani, prendeva corpo. Un tratto che me lo faceva particolarmente congeniale e che niente poteva appannare, nemmeno l'infermità che doveva portarlo a morte ad Erba nel 1935 all'età di 80 anni. Il nonno era, infatti, gravemente malato. Un'artrite deformante lo aveva del tutto immobilizzato. Si muoveva solo se sospinto in carrozzella e quando era obbligato a lasciarla, due persone dovevano essere pronte a sorreggerlo. Le sue mani erano anchilosate e ripiegate su loro stesse così da costringerlo ad usarle entrambe per portare il bicchiere alla bocca. Viveva tra dolori ininterrotti ed ogni tanto lo sentivo lamentarsi per una fitta più acuta delle altre. Eppure mai la sofferenza riuscì a sopraffare la sua propensione al riso, allo scherzo, alla complicità burlona. Per questo riusciva facilmente a stabilire una intesa con i bambini ai quali lo accomunavano l'istinto dell'improvvisazione ed il gusto del giuoco.

Un gusto che, con il passare degli anni, si era evoluto facendosi duttile ed utilizzabile in tutte le sue espressioni. Anche nella professione dove l'arte sua, devota all'ornato e di ispirazione settecentesca, lo portava a risultati in cui giuoco e divertimento avevano largo spazio. Ebbene, da lui imparai cosa vuol dire ridere, nel suo significato pieno. Non solo cogliendovi l'aspetto gratificante, ma, anche, soffrendone il dato oscuro e crudele legato al giudizio immediato ed inappellabile che il riso dà. Quante volte fui mortificato dall'ilarità suscitata dal nonno! Quante da quella, offensiva per gli altri, che scaturiva, incontrollabile, da me stesso!

Avrò avuto sette od otto anni quando, in una serata di carnevale, fui chiamato in sala da pranzo. Vi entrai con mio fratello e rimasi senza fiato. Attorno al tavolo, seduti ed in silenzio, tanti sconosciuti. Maschere grottesche coprivano il volto dei genitori, dei nonni, di parenti che pensavano di festeggiarmi così, facendomi sbalordire. Ma più che sorpresa provai terrore. E se non scoppiai in un pianto dirotto fu perché venni preceduto dall'ilarità suscitata dalla mia espressione alterata e fraintesa.

Che dirne? Ci rimasi male, ma in un modo diverso da quello che sperimentai in un altro buffo evento patrocinato dal nonno e che pure si concluse in una risata collettiva. In occasione di un anniversario della mia nascita egli decise di elevarmi alla dignità di padrone di casa, sia pure per la durata di un pasto. Mi mise a sedere nel posto d'onore, in una poltrona Luigi XVI, diede ordine di servirmi per primo. E, al brindisi, la marcia reale. A un anno di distanza, dopo aver ottenuto dal nonno che mi fosse usato il trattamento di dodici mesi prima, mi misi d'accordo con il cameriere perché, al disco della marcia reale ne facesse seguire un altro. Pensavo: due dischi fanno più festa di uno, che bella sorpresa per tutti. E poiché tra i dischi scelsi il primo che conoscevo e, quel primo, era il valzer della Vedova Allegra, ecco che terminati i brindisi, le affettuosità rituali e lo scoppiettio marzial-ridicolo dell'inno reale, attacca, del tutto inattesa, la melodia andante e frivola di Lehar. Sento ancora nelle orecchie lo scoppio di risa che accompagnò le prime battute del valzer e dentro di me l'immediato sorgere della domanda: "Ma perché ridono? Che c'è di buffo?". Persuaso che la mia innovazione avesse dovuto essere accolta con favore, ci rimasi male senza potermi dare una ragione del mio insuccesso. E mi ferì, soprattutto, il riso di gusto del nonno. Nessuno come lui mi capiva, allora perché - mi domandavo - anche lui s'era messo a ridere come gli altri? Sentii la sua ilarità come un vero tradimento. E in modo confuso pensai

che tra me e lui era finita.

Ma, come tutti i bambini, tendevo ad estendere le delusioni subite a quella speciale eternità che è per loro il presente. Tant'è vero che dopo poco ero di nuovo *in bonis* con il nonno che ripresi ad ammirare come se nulla fosse successo.

Tra l'altro devo a lui la conoscenza di un singolare babbo Natale lontanissimo dal personaggio rosso-vestito, bonario, dispensatore di regali ed irrimediabilmente banale, a tutti ben noto. Anzi, l'evento m'è rimasto impresso nella memoria proprio per il suo carattere misterioso. Il giardino bianco di neve, la penombra serale, noi tutti raccolti in un salottino a piano terra dove l'atmosfera di attesa era stata sapientemente creata, furono scenario e platea dell'avvenimento. Il cui prologo consistette nell'accendersi, uno dopo l'altro, di falò nei punti più lontani del giardino ad opera di qualcuno che vedevamo muoversi e, piano piano, avvicinarsi a noi. E quando questo sconosciuto fu a portata di vista, scorgemmo, con grande meraviglia, al lume di una torcia che egli portava in mano, un uomo altissimo, dalle gambe smisurate, vestito di una lunga palandrana bianca, barbuto, capelluto e con una gran gerla colma sulle spalle. Fece qualche giro nel piazzale antistante e poi scomparve. Io ero sbigottito, convinto che una visione così straordinaria non dovesse essere guardata fissamente se si voleva trattenerla più a lungo possibile. Così, diedi sulla voce a mio fratello che credette, invece, di riconoscere nel personaggio misterioso l'aiuto del cuoco, nostro amico ammirato per le sue prestazioni calcistiche. Alla domanda d'obbligo chi fosse, che facesse qui da noi quest'uomo sorprendente, rispose subito il nonno. Non ricordo con precisione cosa egli ci raccontò. Ma il senso era questo: di Natale avvengono fatti inconsueti, ci sono esseri che pensano ai bambini e sono inviati a portar loro dei doni. Quello che avevamo visto svolgeva incarichi di questo genere. Lui ne conosceva diversi ma tutti erano benefici quanto scontrosi (usò la parola *malmostòs*, in dialetto lombardo) e non sono interessati a conoscere chi essi allietano. La spiegazione, lì per lì, non mi convinse del tutto, ma mi placò interamente quando potei constatare che, due stanze più in là, i regali c'erano per davvero.

Il nonno, insomma, si divertiva con noi e noi con lui. La simpatia che gli portavamo non era incrinata dal suo essere malato, diversità che - come tutte le anomalie - insospettisce i bambini. Era come se egli fosse compo-

sto di due persone non sovrapponibili: l'infermo e l'amico. Vi scorgevamo ora l'uno ora l'altro in successione. Il malato non mi faceva compassione perché i bambini non sanno cosa essa sia. Arrivai a dirgli: "Guarda nonno come è facile aprire la mano. Perché non lo fai anche tu?". E mi faceva ridere quello strano corteo che osservavo in giardino, con lui spinto in carrozzella dall'infermiere ed attorniato dal vorticoso affannarsi dei suoi due orribili cagnolini pechinesi che s'avventavano su chiunque si avvicinasse. Ridevo di questa scena, anche qui senza rendermi conto dello stato di sofferenza a cui era dovuta.

Ma il sodalizio di noi nipoti con il nonno non era privo di ombre. Ho avuto modo di accennare al suo temperamento autoritario. E l'autorità, quando è vera, è un modo di essere che non abbandona chi la sa esercitare nemmeno durante il sonno. In lui il gesto, la voce, il comportamento erano naturalmente predisposti ad esprimerla e non c'era bisogno di cambiare un accento o di forzare un muscolo per renderla operante. Nella piena libertà dei nostri giuochi io e mio fratello eravamo tenuti a rispettare, pur utilizzandoli, certi locali-sacrari. Nella casa di Erba, la biblioteca era territorio riservato agli adulti. E se noi, per qualche motivo, vi sostavamo, era imperativo non lasciare tracce del nostro passaggio.

Tracce che, una volta, furono riscontrate e che ci attirarono addosso i fulmini - che dico! - lo sguardo del nonno. Tanto bastò per farci tremare. Del resto egli esercitava il suo potere - si noti, dico potere, non autorità - su tutta la famiglia, su mio padre, su mia madre, sulla nonna Maria, sua moglie.

Nei confronti di quest'ultima, e me ne accorgevo fin da bambino, si comportava come se essa neanche esistesse. E, venendo a sapere da adulto che egli l'amava veramente, non potei fare a meno di pensare che l'amore dovesse essere un ben curioso sentimento se riusciva a prendersi tante libertà senza perdere il nome. "Che strafusàri ti te seet" le diceva ogni tanto, e la nonna era come paralizzata, l'uccellino di fronte al falco. Non credo alla innocenza delle frasi che umiliano. Il così per dire non esiste, tanto è vero che la nonna, a distanza di anni dalla morte del marito ripeteva, quasi a giustificarsi della sua incapacità ad occuparsi di cose pratiche: "Anche il povero Achille mi diceva sempre che ero una confusionaria!". Inoltre, il nonno aveva preso a ben volere mia madre, assai più concreta della nonna nel governare la casa. Fino a giungere a prendere, nei riguardi di sua moglie, una misura

offensiva. Quella di sottrarle, di punto in bianco, la cura delle cose domestiche che affidò, massimo affronto, a sua nuora. L'incomprensione che s'era stabilita tra le due donne trovò in questo fatto un motivo ulteriore per approfondirsi.

Personaggio centrale della vita famigliare - persino per me che ero bambino - mio nonno continuò ad esserlo anche dopo la sua morte. Lo fu per mio padre e, di rimbalzo, anche per me. Lo fu per tanti anni nei quali mio padre se lo portò sulle spalle come Enea aveva fatto con il genitore Anchise.

E per lunghi anni anch'io mi caricai del peso di mio padre e di mio nonno. Ci s'immagini con quali vantaggi per la speditezza del mio passo! È ovvio che la genesi di questo peso mentale fu promossa da un intreccio di fattori non ricostruibili se non per sommi capi. Ma la sua comprensione, vale a dire la separazione di ciò che di questo retaggio è realmente d'ingombro da ciò che è ancor vivo e stimolante, è essenziale a uno degli scopi che mi spingono a scrivere queste righe: rendere in me nonni e genitori agili, rigenerar-li mentalmente, farli figli miei.

Ad Erba, appesa alla parete di un corridoio c'era una stampa che mi attirava sin da bambino, misteriosamente. Rappresentava un avo Majnoni, per la precisione il generale napoleonico Giuseppe Antonio (1756-1807), ritratto nella sua divisa d'ufficiale, dalla redingote decorata a fiorami, dalle spalline ridondanti e dall'ampia feluca inghirlandata che sovrastava il suo volto arcigno e decisamente brutto. Sentivo, assai vagamente ed in modo ambiguo, che il suo piglio militaresco mi apparteneva. Anche perché avevo presente altri riferimenti militari, a me più prossimi, di parenti Majnoni. Un cugino di mio padre era generale, suo figlio era avviato alla carriera delle armi. E, con il tempo, scoprii che ben due dei fratelli del nonno (di cui Giuseppe Antonio era il pro-zio) non solo erano stati militari di carriera ma, come si dice in gergo, s'erano fatti onore. Avevano combattuto con eroismo nelle guerre risorgimentali, ottenuto promozioni sul campo, erano avanzati nella gerarchia dell'esercito tanto che uno di essi (noto in famiglia come lo zio Gigi), divenne ministro della guerra in due ministeri guidati, se non sbaglio, da Sidney Sonnino. Non a caso, perciò, la stampa raffigurante l'avo napoleonico mi affascinava. Egli indicava ai suoi discendenti e, quindi, anche a me, un traguardo da raggiungere battendo la via che egli stesso aveva



Mio nonno paterno Achille (1855-1933) con il figlio Max, agli inizi del '900



Mia nonna paterna Maria di Poggio Baldovinetti (1867-1957) con il figlio Max, agli inizi del '900

seguito. Un richiamo reso più persuasivo dal suo successo che, a quanto pare, non lasciò insensibile la progenie Majnoni se la stragrande maggioranza gli obbedì. Vado oltre: quando anche mio padre si dichiarasse antimilitarista, ciò non toglie che nei due anni della 1ª guerra mondiale che combatté sull'Adamello si dimostrò così atto al comando e così coraggioso da raggiungere in brevissimo tempo il grado di capitano essendo partito da quello di sottotenente con cui aveva raggiunto il fronte. Si direbbe che anche nei Majnoni riluttanti a compiere la scelta di vita raccomandata dall'avo, ci fosse un genio innato che si rivelava in loro se messi a contatto con gli ingredienti della vita militare: soldati da organizzare e da guidare, responsabilità di vita o di morte nei loro confronti, odore di polvere da sparo, sprezzo del pericolo, eccetera, eccetera. Adolescente scoprii che il misterioso fascino dell'avo grintoso nasceva dall'ambiguità con cui accoglievo il suo invito. "Come vuoi che faccia, gli dicevo, ad essere un militare quando non ho nessun piacere a impugnare una rivoltella, sono incapace di aggredire, non saprei comandare un manipolo d'uomini". "E - d'altra parte, mi consolavo - queste son qualità che si possono acquisire. Forse potrò anch'io entrare nel gruppo dei Majnoni cui toccò di comandare e coprirsi di gloria." Un piccolo sogno di potenza innestato su un ragionevole dubbio circa le mie reali attitudini. Queste riflessioni contrastanti non m'impedivano, certo, di dormire, ma esse erano come le avvisaglie d'un conflitto fra ciò che presumevo mi sarebbe stato richiesto e ciò che ero in grado di fare. Mi rendevo ben conto che le mie attitudini erano lontane da quelle che il clima educativo ufficiale, esaltante la faccia feroce, l'aggressività e l'orgoglio militare, imponeva. La mia storia era la storia di un bambino imbranato e, nel 1933, all'età di dieci anni, lo dimostravo per intero quando partecipavo alle *adunate* che ogni sabato venivano convocate dalla locale Opera Balilla. Timidissimo per scarsa consuetudine con i bambini del luogo, lento nell'afferrare i comandi che venivano urlati per far compiere le evoluzioni a un plotoncino di ragazzini, sembravo proprio quello che ero: un signorino del tutto ignaro dei primi elementi per stare al mondo. Ci si mettevano poi anche i capetti fascisti. Uno di essi sapeva che mio padre non era iscritto al partito ed un giorno in cui dovevamo aver mandato a memoria il giuramento fascista mi chiamò a recitarlo di fronte a tutti. Mi impappinai in modo tale da rendere ridicola la perentorietà della formula. Tutti, infatti, risero, io mi confusi ancora di più, il capo s'arrabbiò e mi obbligò a leggere più volte la formula del giuramento davanti agli altri tutti allineati. Ero, incorreggibilmente, un elemento anomalo della leva fascista del mio paese. Ma lo ero più per struttura che per formazione. Un'atavica tendenza ad apprezzare la vita militare avrebbe pur potuto, infatti, rendermi omogeneo all'educazione marziale pretesa dai fascisti. Ma, evidentemente, questa tendenza non c'era neanche in traccia e perciò le mie prestazioni erano meno che decenti.

Al funzionamento di un meccanismo che, fino a quel momento, aveva così efficacemente orientato il destino dei Majnoni, si opponeva in me il nulla, militarmente parlando. Quando, lentamente, pervenni a questa conclusione fui tentato di attribuirne la genesi a chi, nella famiglia aveva spezzato, per primo, l'incantesimo indotto dall'avo napoleonico; a chi, come il nonno, aveva voltato le spalle alla opzione militare, rischiando un'attività libera; a chi, come lui, s'era mostrato fiducioso nelle proprie capacità d'uomo di gusto, dotato di talento artistico a tal punto da compiere una scelta di vita deviante rispetto alla norma famigliare. Mi accorsi, però, che questa ipotesi non teneva: la centralità famigliare del nonno mi faceva velo e m'impediva di primo acchito, d'intendere che l'origine del mio *vacuum* andava ricercata in luoghi diversi da quelli in cui era nata la sua mentalità non militare.

Cercando nel comportamento del nonno il precedente famigliare con cui assolvermi, mi resi subito conto che egli, diversamente da me, avrebbe potuto riuscire benissimo come uomo d'armi perché ne aveva tutta la stoffa. Solo che, di sua scelta, impiegò questa stoffa per confezionarsi un vestito diverso, più ricco e su misura. E se lo confezionò secondo un taglio che discendeva dal modo di pensare derivato in larga parte dalla borghesia milanese di fine secolo di cui egli condivideva in pieno le certezze, anche se da essa amava distinguersi per l'origine nobiliare della propria famiglia.

Fu questa, perciò, la prima volta che mi resi conto che l'immagine del nonno poteva indurmi in errore. Me ne resi conto, è ovvio, da adulto al termine di un processo il cui punto di partenza era comunque situato in quegli anni lontani nei quali s'era stabilita con lui una naturale intesa allora, non sorprendentemente, totalizzante. Il nonno era infatti avvolto da un'aura di ammirazione e di popolarità a cui davano un po' tutti il contributo; aura ben meritata se si pensa che ad una persona di successo com'era stato lui veniva-

no riconosciute doti di simpatia e di calore umano non molto diffuse. Che egli portasse i segni dell'uomo di successo non c'erano dubbi: era, da quel che ci tramandano cronache, fotografie e testimonianze, alto e prestante, dotato di charme, aveva amato, ricambiato, molte belle donne. Il suo uso di mondo era pari alla sua capacità e serietà professionale. Quando si laureò in ingegneria civile al Politecnico di Milano nel 1880, passarono pochi anni perché egli si affermasse come architetto, ma, soprattutto, come arredatore. Tanto che, nel 1885, o giù di lì, fu chiamato da re Umberto ad assumere la carica di architetto a sua personale disposizione. Da allora fino al giorno della morte del re egli gravitò intorno al fulcro del potere rappresentato da questo discusso sovrano e dai, più ancora discussi, circoli di corte. Con l'avvento di Vittorio Emanuele III egli fu messo da parte, ma la fama acquisita durante il precedente regno gli rimase tant'è vero che continuò a prestare la sua opera a una clientela ricca e in vista. Si accenna a tutto ciò per dedurne che il suo atteggiamento e l'ammirazione che l'attorniava riflettevano la sua biografia, anzi ne erano la conseguenza più pertinente. Ovvio quindi che la sua potenza, da me nettamente registrata allora, finisse per imporre il suo modello di vita a chi lo circondava e, tra gli altri, a me che lo amavo.

Il nonno non era di natura problematica; viveva, si può dire, della sua intelligenza pronta e secondo un codice di valori appreso nell'ambito famigliare. Mettersi a ragionare su temi astratti o che, alla sua immediata sensibilità gli parevano tali, non aveva senso per lui. "Quei là che voeuren fa una noeuva religión" diceva con disprezzo dei modernisti secondo quanto mi riferiva, tempo dopo, un'amica di famiglia. Frase in cui più del disprezzo era allarmante l'incapacità non dico a intendere i termini di una questione, bensì ad ammettere che essa si potesse porre.

In realtà si trattava di una insofferenza che non risparmiava chiunque tentasse di riformare regole o stili dominanti. Mi sorprendeva, infatti, di scoprire la *Recherche* di Proust in uno scomparto della libreria, chiuso e di difficile accesso dov'erano raccolti tutti i capolavori della letteratura licenziosa di cui, adolescente, andavo a caccia. Con il passar del tempo capii che, per il nonno, le novità erano sospette quanto le opere scollacciate ed, al pari di queste, dovevano essere tenute fuori dalla portata dei giovinetti. Una ben curiosa pedagogia, non c'è che dire! ma illuminante circa la certezza con cui

egli faceva valere le sue opinioni. Così, senza sfumature, erano le sue reprimende soprattutto verso i parenti. Spesso sentivo una sua nipote lamentarsi con mio padre dei "... frustad del zio Achille...".

Questi aneddoti se, da un lato, ci fanno ridere e piangere insieme, mettono a fuoco, dall'altro, le idiosincrasie del nonno e ci aiutano a capirlo; ma non gli rendono giustizia se, insieme ad essi, non citiamo altri episodi della sua vita, di ben diverso spessore e che, di quelle idiosincrasie, sono proprio il contrario. Anche perché (e il mito di Giano opportunamente ce lo ricorda) la doppia *facies* non solo è un intero, ma nasce dal modo, unico e non scomponibile, con cui ci si pone di fronte al mondo. Quante volte abbiamo notato persone agire incoerentemente e scoperto, invece, che la coerenza dei loro atti era, semplicemente, meno ovvia?

Il denaro fu, per il nonno, uno strumento non un bene. Egli si collocava più nel versante dei prodighi che in quello degli avari, ammesso fosse proprio impossibile trovargli un'altra categoria di appartenenza. Possiamo comunque dire che egli avesse nei confronti del denaro un giusto distacco. Che, del resto, egli dimostrava verso il potere nonostante l'apparenza contraria. Il denaro, secondo lui, andava speso per circondarsi di cose belle, di comodità, per giuoco. E dal potere non bisognava lasciarsi invischiare più di quel che occorresse per averne i benefici strettamente necessari. Il suo rapporto con Umberto fu basato su un'ottima intesa ma anche sull'intelligente artificio di mantenerla circoscritta all'ambito delle sue prestazioni. I vantaggi che ne traeva erano evidenti e di tipo, si direbbe oggi, promozionale. La sua immagine di professionista ne veniva esaltata, la committenza estesa ed ulteriormente qualificata. Ma dal sovrano - a quanto mi risulta - non ebbe speciali favori che potessero condizionare la sua autonomia. A questo senso del limite verso il denaro, verso il potere, egli rimase fedele anche quando le carte volsero al peggio. Il nonno, infatti, morì povero (vivendo del proprio lavoro, col declinare della salute, gli venne meno la fonte principale del suo reddito), anche se le descrizioni appena fatte circa il tono di vita della famiglia sembrerebbero smentirlo. Morì, allora, per essere più precisi, in fase di liquidità rapidamente calante alla quale egli sopperiva, malato e sofferente, con consulenze e collaborando a progettazioni che lo stancavano ed amareggiavano. Tuttavia, mi diceva mio padre, egli visse l'eclissi della sua fortuna con grande serenità. Segno che il distacco quand'è vero sa prendere le misure sia dal successo che dalla malasorte. Così come distaccato e quindi libero fu il suo atteggiamento in tempi non liberi. Fu contrario all'avvento del fascismo presentendo, insieme ad una sparuta schiera di monarchici, che i ribaldi in camicia nera avrebbero, in un modo o nell'altro, affossato la dinastia. Non fu un'opposizione attiva, palese sì. E quando un antifascista di punta, suo amico, fu messo al bando dalla *buona società* milanese, egli fu, a sua volta, evitato per aver continuato a frequentarlo come prima.

Da quel che si è detto finora del nonno, sembrerebbe che i suoi comportamenti oscillassero tra scelte nuove o, comunque, personali e abbandoni alla ripetizione di atti e di parole svuotati dall'uso; tra autenticità di sentire e conformismo; tra invenzione e abitudine. Egli si regolava in base ad una moralità di origine famigliare, tradizionale. Da qui nasceva la fedeltà a casa Savoia, da qui il codice d'onore che gli fece da guida in tempi grami, di orientamenti incerti. E sta bene. Ma ciò che qui si vuole mettere in rilievo soprattutto è che sia questa moralità sia le scelte sue più autentiche (per intenderci i poli tra cui questa oscillazione aveva luogo) venivano alimentate da un'unica sorgente, da una sola passione: l'amore per il prestigio e la gloria famigliare. Per meglio spiegarci, quando questa passione perseguiva alla lettera i suoi traguardi si avevano risultati involutivi o quanto meno improduttivi; quando invece essa investiva temi correlati indirettamente a tali traguardi si avevano esiti originali. Come dire: tanto più il nonno non mirava al prestigio famigliare tanto più l'otteneva per virtù intrinseche al suo operare guidato ed alimentato dalla medesima passione, ancorché tacita.

Spesso, passando per la biblioteca, notavo il nonno, malamente seduto ad una scrivania, intento, con le sue povere mani, a scrivere su quei larghi fogli di carta granulata da disegno. Egli, con una grafia tremolante, elencava ascendenze e discendenze di famiglie nobili. Nomi si succedevano a nomi, abbinati se si trattava di indicare eventi nuziali, in serie se invece designavano una progenie. In cima ad ogni pagina le armi della famiglia. Si trattava di un lavoro al quale, data la mole, il nonno doveva essersi applicato da tempo. Cosa lo spingeva a compilare questi elenchi, se si esclude una ricerca araldica, se non la passione di identificare le famiglie che appartenevano, come la sua, al ceto nobiliare? E ancora: in archivio esiste una pratica da lui iniziata e felicemente conclusa per farsi riconoscere il titolo di marchese, diritto derivantegli - ignoro per quale marchingegno araldico - dall'avere

egli preso per moglie Maria Baldovinetti, figlia del marchese Giovanni. Che significato poteva avere per il nonno questo riconoscimento? Per lui già noto come appartenente a una famiglia nobile e soprattutto come architetto preferito dal sovrano e dall'aristocrazia milanese? Certo questi artifizi erano accettati dalla mentalità corrente della società che contava (soprattutto se a progettarli era persona grata). Nessuno se ne scandalizzava o li trovava ridicoli. Ma resta nondimeno in me, che ne scrivo, l'impressione di sforzi male applicati, inutili. Perché, mi domando, questa scalata all'ordinamento nobiliare quasi si trattasse di una carriera? Perché questo obbedire letterale, da parte del nonno, al motto un po' spaccone che si legge nell'arma dei Majnoni: "Sidera tangam"?

A meno che ..., a meno che ..., e questa è una congettura che mi è molto cara perché mi rinvia al nonno amico dei bambini, promotore di burle, ilare e scanzonato; una congettura che, non senza fondamento, ci porterebbe ad attribuire lo sforzo da lui perseguito nella scalata nobiliare della famiglia, al suo prediletto gusto settecentesco tendente al gioco ed al camuffamento. Perché non credere che il risultato infine raggiunto non fosse che il compimento di una rappresentazione buffa in cui, nella commedia delle parti, anche il nonno fosse in condizione di mascherarsi, di inalberare la sua bella *panache* nobiliare con cui scappellarsi, da roteare nell'inchino e da portare nel rito delle cerimonie più o meno fatue che la società organizza per il proprio intrattenimento? Sarebbe bello poter scrivere del nonno, a mo' di motto personale o di epigrafe: "Stette al gioco della società, giocando".

Il milanese che si parlava in famiglia (non io, ovviamente, che ero un *mezzo sangue*) mi è rimasto nelle orecchie. E pur non parlandolo l'ho sempre capito. Era il modo con cui mio nonno e mio padre si esprimevano, abitualmente, tra di loro, con i parenti lombardi e con i dipendenti originari del luogo. Di questo dialetto, pieno di desinenza nasali in *on, an, in,* di vocali fuse con effetti fonetici simili al francese, mi colpiva, soprattutto, lo schiocco di frusta con cui facevano frequente apparizione nel discorso le parole tronche. Come tutti i dialetti, sembrava che mirasse ad escludere chi non lo parlava. Tant'è vero che avevo diviso la famiglia in due partiti linguistici, quello milanese e quello toscano, il primo rappresentato dal nonno e da mio padre, il secondo da mia madre. In quest'ultimo partito non si poteva inclu-

dere la nonna. Pur essendo essa stessa fiorentina, era così innamorata di suo marito che aveva fatto suo (non senza polemica verso la sua famiglia di origine) tutto quanto rientrava nella di lui cultura, il dialetto per primo. Di tanto in tanto la nonna Maria si azzardava a pronunziare parole e piccole frasi milanesi in puro accento toscano. I risultati erano davvero singolari. Inoltre i due partiti trovavano sostenitori nel personale di casa raccolto intorno ai due assi familiari: i toscani al seguito di mia madre, i lombardi al seguito del nonno. Era appunto il personale domestico che, diviso in due correnti, animava un contrasto fatto soprattutto di beffe e lazzi sui modi di esprimersi della controparte. E questo, sia pure modesto, conflitto, mi lasciava interdetto perché faceva sì che la riscontrata diversità tra due modi di esprimersi, mi sollecitasse a schierarmi a favore di uno dei due. Ricordo come fosse ora che la nostra bambinaia, una contadina toscana, nel metterci a letto, tra una orazione e l'altra, intratteneva me e mio fratello con commenti del tipo: "O che lingua è il lombardo? E' mi pare turco quando dicono inscì, ancamò, bagài. E si dicono italiani!". Non diversamente si esprimeva l'autista brianzolo che, mimando le aspirate come fanno i toscani, sosteneva che i camerieri fiorentini invece di pagato dicessero 'a'ato che poi egli faceva diventare cacato.

I parenti fiorentini, invece, erano più sottili. Il milanese li incuriosiva, forse per quei suoni impuri assenti dalla loro parlata, forse, più semplicemente, perché ammiravano chi si serviva con tanta destrezza d'un idioma indecifrabile. Non senza però lasciare intendere che questi longobardi parlavano davvero da barbari. Fatto sta che rimasi lusingato per la divertita ammirazione che suscitai in un mio zio quando a sette-otto anni, gli ripetei un colloquio colto tra il nonno ed il suo giardiniere. Diceva il nonno: "Bón dì, Lisandrin, cóme ti te stee?". Gli rispondeva Lisandrin: "Minga mal, incoeu. I dolór ai oss me gh'hann lassaa un ciccin pussee quiètt". Ricordo distintamente l'abilità con cui m'ero impadronito d'un parlare a lui ignoto. Nulla più. Ma lo zio, divertitissimo, mi invitava continuamente a replicare la mia esibizione. Lo compiacqui, fintanto che non mi parve di scorgere che egli si divertisse alle spalle del nonno e questo, proprio, non mi andava. D'altra parte spiegargli un sentimento così impreciso m'era impossibile com'era impossibile negargli, senza motivo, un altro bis. Risultato: ad un'ulteriore sua richiesta scoppiai in un pianto convulso sorprendendo non poco il mio interlocutore che, da allora e senza indagare sulle ragioni della mia disperazione, smise di chiedermi altre esibizioni.

Poiché il linguaggio è uno dei più potenti rivelatori delle tendenze umane, persino puerili contrasti linguistici, come quelli appena riportati, ci informano che, sotto sotto, qualcosa non funziona. Essi ci dicono, scavate nel punto da noi indicato e troverete in corrispondenza di un diverbio, anche futile, un dissidio insospettato; nel mio caso una dicotomia, premessa al mio stesso esistere, dove due gruppi familiari, somiglianti ma non omogenei, hanno difficoltà a convivere in me.

Rispetto al mondo paterno, quello materno nasce, cresce e mi si consolida intorno in modi, forme e tempi diversi. Nacqui che ero, è ovvio, tutt'uno con mia madre. E, per lungo tempo, vissi come miei, pensieri, sentimenti, credenze, valori che, in realtà, erano suoi. Mi pareva che anche le sue origini fossero le mie. Così che la sua "toscanità" mi avvolse fin dalla nascita e mi formò. La assorbii come si respira l'aria ed essa mi invase evitandomi i traumi dell'esperienza consapevole. Per pochi che fossero quelli che sopportai nell'ambito della famiglia paterna, la loro esistenza già sanziona una diversità rispetto al mondo toscano che, ripeto, si affermava in me per vie surrettizie, inavvertite. Nel profondo di me, esso rimase in uno stato di dormiveglia, senza vigore, così da rendermi meno pronto a cogliere gli eventi che la vita mi proponeva o, addirittura, da indurmi a scansarli; là dove il mondo lombardo, attraverso l'esempio del nonno e di mio padre li sollecitava e, se necessario, li sfidava.

Ora se lascio scorrere il filo della memoria e se mi accade, con i miei ricordi, di approdare in Toscana, son curiosamente portato a rivivervi, di primo acchito, suggestioni cittadine anziché di campagna. Dico curiosamente perché le sorti della famiglia materna dipendevano, in realtà, dalla proprietà terriera. Questa non solo le garantiva l'agiatezza, ma dava ampio spazio ai suoi rapporti con il mondo contadino rispetto al quale molti familiari (ma, in modo speciale, mia madre) avevano stabilito una intesa metaeconomica, quasi religiosa. Perché, allora, questo emergere dai miei ricordi, di Firenze, anziché d'una campagna toscana a me tanto più presente? La risposta sta nella non fortuità della scelta che fa la memoria, propensa a privilegiare, in mia madre, la *fiorentinità* rispetto alla *toscanità*. Non è casuale che di Firenze il ricordo vada subito a pescare il palazzo Guicciardini dove

mia madre nacque. Come a cogliere un punto iniziale della sua e, implicitamente, della mia vita. Lì, mi dice la memoria con la sua scelta, sono alcuni punti importanti del mio essere al mondo.

Se ripenso quando, non ancora decenne, entravo a palazzo Guicciardini, devo ammettere che ne ero intimorito anche se, dopo un po', mi tranquillizzavo vedendo la familiarità con cui mia madre vi si muoveva. A Firenze e, appunto, al palazzo, si andava di solito per Pasqua a far visita alla nonna Luisa ed agli zii. Si partiva da Erba in treno od in automobile ed era un'avventura, sia con un mezzo o con l'altro. Mia madre incominciava a impacchettar roba molti giorni prima e si consultava con la nostra bambinaia (Anna, la chiamavamo io e mio fratello, incapaci da bambini a pronunciare il suo vero nome Angiola), fuori di sé dalla gioia di lasciare Erba e di rituffarsi nel suo ambiente di origine. Il viaggio, in automobile, era contraddistinto da tantissime fermate: io e mio fratello soffrivamo il mal d'auto. Così tra curve, alt e guasti, i tempi di viaggio si dilatavano oltre misura e si arrivava a Firenze dopo dieci ore di viaggio, sporchi, sudati, affamati.

Come si sa, a Firenze, Pasqua è festa grande; c'è lo scoppio del carro al quale noi assistevamo da un punto di vista eccezionale, cioè dal primo piano di un palazzo situato in Piazza del Duomo, sede della Misericordia di cui uno zio era Presidente. Si andava in giro per la città accompagnati o da mia madre o, ancora, dalla bambinaia. E, di Firenze, serbo, a differenza di quanto accadeva di Milano, un ricordo infantile niente affatto ossessivo. È un ricordo che si incentra e si concentra in un rumore dolce come un suono, il rumore degli zoccoli dei cavalli rimbombanti, secchi e fragorosi, per le vie che facevano loro da cassa di risonanza. E poi il suono delle campane che, per Pasqua, solcava il cielo proveniente da infinite direzioni e che poi si fondeva in un rombo unico. Senza parlare degli odori; da quelli di Boboli dove prevaleva l'odore del bosso, divenuto per me, da allora in poi, l'odore dei giardini all'italiana, a quello dei musei, nei quali andavo diritto a guardare i pittori che copiavano i capolavori degli antichi maestri, avvicinandomi ai quali ero subito avvolto da un effluvio di essenza di trementina.

Ma queste rare tracce, echi grati di un passato remoto che da esse viene risuscitato come d'incanto, non reggono il confronto, per intensità, con ciò che il palazzo, pur intimidendomi, mi offriva. Se Firenze è , come in realtà è, città austera, palazzo Guicciardini ne è l'austero emblema. Contiguo a

Pitti, di struttura quattrocentesca, esso esibisce, al pari della città (la cui grazia è una cornice staccata dal rigore del quadro), una severità architettonica sprezzante. La mia timidezza era ben giustificata: bastava entrare nell'atrio del palazzo per rendersene subito conto. Un atrio che, sì, ci guidava verso un delizioso piccolo giardino, ma lo faceva con un cipiglio quasi se ne vergognasse. Da un lato c'era una fontanella a muro con la testa di leone a vomitare acqua, dall'altro l'ingresso si allargava in uno spazio colonnato severo, sempre in penombra e che dava accesso alla scala in pietra serena conducente al piano nobile. Qui, le stanze d'altezza smisurata con i soffitti a cassettoni o a volta, i mobili rinascimentali, tutto sembrava predisposto ad accogliere, con lo sfarzo un po' taccagno dei fiorentini, personaggi dalla durezza antica. Mi sono spesso domandato perché gli zii, tutti gentili, fossero così poco affabili. Me lo sono spiegato con il fatto che essi, consapevoli del significato che aveva abitare in un siffatto palazzo e portare un nome storico, erano inclini a irrigidirsi interiormente per non esserne schiacciati. Un irrigidimento che trovava il suo corrispettivo ambientale nelle mura dell'edificio spesse all'inverosimile e nel grigio sordo della pietra serena ovunque presente a incorniciare porte e finestre. Un irrigidimento che teneva in cattività psicologica tante care persone e che, contemporaneamente, congelando le loro abitudini, ce le presentava come reperti archeologici in perfetto stato di conservazione. Tanto perfetto che, grazie alla famiglia materna, posso dire d'essermi sporto su un panorama di abitudini vetuste - già allora in via d'abbandono. Mia madre, ad esempio, mi raccontava che quando era una ragazzetta di quindici anni o giù di lì (siamo perciò ai primi anni del secolo) veniva accudita da una cameriera per vestirsi e pettinarsi. Un giorno questa abitudine venne interrotta d'imperio da suo padre "perché - egli diceva - ormai il mondo è cambiato e non è più tollerabile che una quindicenne non possa pettinarsi o vestirsi da sé". Del resto in famiglia tutti gli adulti avevano, a servizio, un loro addetto personale ed in questo non c'erano differenze tra ciò che accadeva ad Erba, a San Gimignano e a Firenze. Certo, a Firenze, il treno di casa era più fastoso o sembrava tale per lo scenario del palazzo entro cui la vita famigliare si svolgeva. Al tempo delle mie visite pasquali alla nonna, il personale domestico che prestava servizio presso di lei sembrava illimitato. Senza azzardare un numero, ricordo una fitta schiera di cameriere e di camerieri, il cuoco con un paio di aiuti, l'autista ed il portiere gallonato. Ma, soprattutto, mi son rimaste nella mente le guardarobiere che facevano repubblica a sé. Esse vivevano appollaiate all'ultimo piano, isolate dal resto della famiglia, in uno stanzone dove dentro enormi armadi di cipresso, custodivano, come vestali, la biancheria ivi riposta, odorosa di lavanda. Erano vecchiette, tutte vestite di nero, parlavano un toscano fatto di diminutivi, con una voce nasale affettante una dolcezza un po' piagnistea che mi lasciava sbalordito. E pensare che credevano di avvicinarsi così alla mentalità infantile!

Si può dire che l'apparato di servizio fosse così abbondante e complesso da essere sempre in grado di distaccare l'addetto giusto al momento richiesto. Ed era un apparato che, tanto per fare riferimento ad un modello letterario ben noto, non era poi tanto dissimile da quello descritto dal Nievo al Castello di Fratta. In realtà, l'affinità poteva essere rintracciata in documenti letterari ben più remoti perché ciò che accomunava la mia a quelle esperienze così antiche non riguardava tanto il tipo di servizio o la sua organizzazione, quanto lo spirito di alleanza che correva tra il personale domestico e la famiglia signorile. Spirito che solo lo sviluppo industriale cancellò e che, pertanto, può essere ritrovato in tutte le epoche salvo in quella che viviamo ora dove la prestazione ha ormai sostituito la condizione.

Così questo, a braccia, era il clima della famiglia materna anche per ciò che concerne l'agio. Esso non era il frutto di una opulenza che non c'era (e vedremo poi perché) ma di una intesa complessa e sottile quasi un abbraccio, non solo coi familiari ma anche con il loro contorno domestico e, per estensione, con l'intero paesaggio (reale o metaforico) che li circondava.

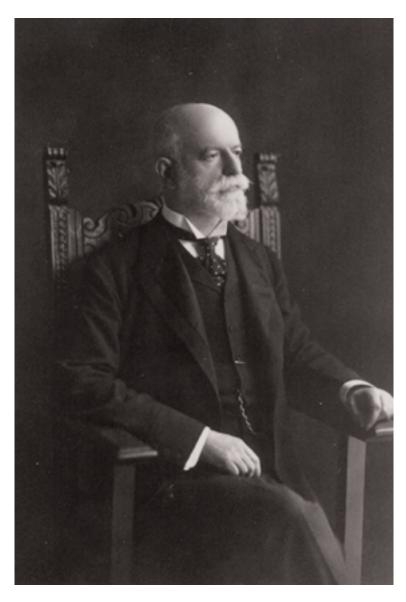
A differenza della famiglia paterna, quella materna era molto più popolata. Mio padre era figlio unico, mia madre era la sesta di ben sette figli. Fin da bambino ho avuto sotto gli occhi le fotografie di tutti gli zii e di mia madre, disposte in fila, in una cornicetta plurima che li faceva sembrare affacciati ai finestrini d'un treno. E tanto viaggiava questo treno, tanto interminabile era il viaggio che, a un primo convoglio dov'essi erano ritratti bambini, ne seguiva un secondo dov'essi erano diventati adolescenti e poi un terzo dove s'eran fatti persone mature. Una delle finestrine, nel frattempo, aveva perduto uno dei viaggiatori, una sorellina morta a diciassette anni. Di essa mia madre parlava con un affetto pari al riserbo che era grandissimo.

Vale a dire, ne parlava poco limitandosi solo, se sollecitata, a raccontare di lei aneddoti di vita quotidiana, esili segni d'un rapporto ormai finito che non cessava, però, di palpitarle dentro. Sembrava che la profondità del legame di mia madre con questa sua sorella morta si manifestasse dalla reticenza che s'impossessava di lei ogni qualvolta tentava di parlarne. Quasi volesse trattenere il sentimento che provava negandogli, per così dire, la parola.

A dire il vero, questa difficoltà ad esprimersi era condivisa, come già notato, un po' da tutti i fratelli. Era il clima della famiglia a voler così ed è mia madre stessa a confermarcelo esplicitamente con la schiettezza che, spesso, hanno le parole in bocca a chi le usa poco: "In presenza di mio padre, nessuno, nemmeno mia madre, osava dir qualcosa". E descriveva pasti consumati in famiglia dove non mancava niente salvo la parola, come se, anziché un rito per comunicare, la convivialità ne celebrasse uno, contrario, dedicato al silenzio.

Bastano queste poche osservazioni per decretare quanto poco simili fossero il nonno lombardo e, questo, toscano. Più o meno coetanei, il nonno Guicciardini morì relativamente giovane, durante la prima guerra mondiale.

Quando egli lasciò questo mondo io ero ancora, come diceva mia madre, nella mente di Dio. Di lui non ho avuto, perciò una conoscenza diretta anche se l'immagine della sua persona fisica mi è stata tramandata da una fotografia, esposta in tutte le case dei parenti, che lo ritraeva seduto in una seggiola rinascimentale a braccioli, tanto rigida, da farci pensare che la posa scomoda ed impettita in cui s'era fatto ritrarre ne fosse l'inevitabile effetto. In realtà essa era l'effetto del modo con cui l'ufficialità veniva rappresentata. Il nonno avrà avuto, al tempo in cui era stato fotografato, una cinquantina d'anni, ma la sua calvizie, la barba bianca e l'austerità che ispirava lo facevano molto più vecchio. Vecchio e quindi saggio ed esigente con sé e gli altri. A ben pensarci la sua era l'immagine di tutti coloro che avevano a che fare con il potere, con il crisma dell'autorità. Una immagine in cui tutti quelli della sua generazione e di pari stato si sarebbero riconosciuti. Persino il nonno lombardo così da lui diverso ma così naturalmente autoritario. Spiccava, infatti, dalla mentalità ottocentesca la tendenza a vedere nell'autorità non solo uno strumento di comando ma anche uno stile di vita. Abito oltre che azione, essa invadeva i personaggi, ne modellava il costume, non li lasciava mai: tanto meno in famiglia dove veniva esercitata nello stesso modo con cui lo era nel mondo.



Mio nonno materno Francesco Guicciardini (1851-1915), cinquantenne.



Mia nonna materna Luisa nata Strozzi (1859-1933) in un ritratto fine '800.

Se si pensa che, poco più di un secolo prima, questo prepotere paterno era inesistente, ci è facile capire che la sua origine è coeva all'affermarsi delle mentalità borghese e positiva. Concordi nel collocare in cima alla gerarchia dei valori umani il pratico operare esse fecero sì che la società da un lato esaltasse, con il riconoscimento virtuistico, l'ufficio di chi si adoperava nelle attività pubbliche, politico-amministrative, economiche; dall'altro svilì comportamenti che erano volti maggiormente a coltivare i sentimenti, gli affetti, la famiglia. Ciò non significa che questi ultimi non fossero riconosciuti come valori, solo che lo erano in subordine rispetto a quelli espressi da chi operava, vale a dire dal *vir* e dal *padre*. Si trattava di una concezione che dava all'uomo nei rapporti con la società poteri assoluti ed in quelli con la famiglia il ruolo che il sole ha nei confronti dei pianeti.

Ora, i miei nonni non facevano eccezione a questi modi di pensare e di comportarsi. Anch'essi erano figli del loro tempo. Ma la loro somiglianza finiva qui. Per carattere, origine, storia personale assai diversi, essi apportavano a quel tema comune variazioni diverse. Anche a causa degli strumenti che la sorte aveva messo a loro disposizione. Quelli del nonno Francesco gli provenivano dalla ricchezza e dal prestigio famigliare. E da una educazione intellettuale mirata, fin dall'infanzia, a sostenere l'una e l'altro. Proprietario terriero fra i più ricchi della Toscana (possedeva ben sette fattorie), Francesco Guicciardini (1851-1915) fu conservatore e liberale convinto. Uomo politico, parlamentare per molte legislature, divenne Sindaco di Firenze e tre volte ministro: due all'Agricoltura, una agli Esteri. In una, guarda caso, nella stessa compagine ministeriale che contava tra i suoi membri anche Luigi Majnoni (il già citato zio Gigi). Studioso di cose agricole e, nei suoi studi abbastanza libero da saper cogliere il senso nascosto di ciò che appare, affrontò con lucidità un aspetto della mezzadria toscana da nessuno individuato: quello che ce la mostra inadeguata a favorire sia il progresso tecnico che la promozione umana dei mezzadri. Questi ultimi erano condannati ad uno stato di povertà endemica che alla lunga si sarebbe fatto sentire sia in termini di tensioni sociali che di contrazione di reddito. Altro che la visione idilliaca della mezzadria mediatrice dei contrasti tra capitale e lavoro! Fatto sta che una sua relazione presentata all'Accademia dei Georgofili ai primi del secolo, analizzò l'insufficienza dell'istituto mezzadrile a risolvere, in prospettiva, i problemi che l'evolversi dell'economia italiana avrebbe posto all'agricoltura. E colse, con circa cinquanta anni di anticipo, alcuni dei motivi intrinseci alla mezzadria, che l'avrebbero portata a dissoluzione. Questo è lo schizzo della figura pubblica del nonno a cui fa da contrappunto quello, già tratteggiato, del suo modo d'essere in famiglia. Liberale nei suoi studi, cessava di esserlo (per via di quel clima storico e di pensiero cui si accennava) nei rapporti con il suo prossimo più intimo. Quasi che all'intelletto fossero concesse franchige speciali non autorizzate, invece, al comportamento. Il cui rigore si esercitava, in primo luogo, nella gestione dei beni ("con il sentimento non si amministra" aveva detto, una volta, a mia madre che si rammaricava per il licenziamento di un dipendente a lei caro) e poi, di riflesso, nella vita di relazione che includeva anche la famiglia.

Tuttavia quella sorta di impaccio che governava i rapporti interfamiliari potrebbe non essere imputabile solo al rigore del nonno. Fa capolino, attraverso il prezioso frammento del silenzio conviviale, l'ipotesi che la famiglia fosse affetta da una specie di sofferenza collettiva che non risparmiava nemmeno lui. Come se il suo prepotere paterno non riuscisse a tacitare una insicurezza di fondo che revocava in dubbio le sue certezze e che, riversata nel rapporto famigliare, finiva per ostacolare anche a lui la parola.

Sono, come s'è detto, solo ipotesi basate su vaghe ed indirette testimonianze familiari. Non è, invece, un'ipotesi la conclusione a cui si arriva osservando che le subliminali incertezze del nonno, quand'anche riconducibili ad una sorta di autocritica in germe, mai sarebbero state in grado di influenzare il passo del reale, un passo che, obbediente ai presupposti storici del tempo, si muoveva pesantemente senza tante sottigliezze. Basti pensare, ad esempio, che persino nella procreazione c'è il sospetto che il nonno mettesse in conto le esigenze patrimoniali. Sette erano le fattorie e sette furono i figli. Ma il sospetto diviene certezza se si pensa alla drammatica esperienza di suo figlio primogenito di cui è lecito pensare che idee simili furono a lui trasmesse dal padre. Ebbene si sa per certo che egli, pur di evitare qualsiasi frantumazione del patrimonio, costituito da una leggendaria fattoria in Val d'Elsa e dal palazzo fiorentino, volle un solo figlio. E quell'unico figlio morì, adolescente. Sono evidenze tragiche, folgoranti di quanto l'identificazione con il proprio stato possa compromettere la vita nelle sue espressioni più dolci e gratificanti tutelate invece dall'atteggiamento opposto: quello dell'abbandono.

Abbandono che, per una curiosa compensazione famigliare, improntava la vita della moglie di Francesco, Luisa. Cosa vuol dire, prima di tutto, abbandono, nel senso che sto qui adoperando? Non certo lasciare, né lasciar-si andare. Abbandono non è indifferenza alla sorte propria ed altrui, bensì capacità di accoglierla. E per accoglierla bisogna annullare le proprie rigidità, le proprie difese. Abbandonarle, appunto.

La nonna Luisa apparteneva, per nascita, alla famiglia Strozzi il cui famoso palazzo fiorentino fu ceduto al Comune da un suo fratello, mi pare nel 1939. Non è fuor di luogo ricordare, qui, che da bambino salivo con mia madre le scale di questo palazzo, ancora più strepitoso ed intimorente di quello Guicciardini. Si andava a far visita a questo prozio, un vegliardo mite ed un poco assente che ci accoglieva nella sua reggia con affabilità ma parlando sempre sottovoce. Aveva una moglie più giovane sempre festosa ma, appunto per questo, non credibile. Essi fanno ora parte della folla di volti che si affacciarono per qualche istante alla mia vita e che, sebbene in posizione privilegiata rispetto a tanti altri, non ebbero in me speciali risonanze. Risonanze che invece ebbe la nonna Luisa anche se di lei (morta nel 1933 quando avevo dieci anni) serbo ricordi sfuocati ed infantili, appena percepibili dalla mia coscienza. Ricordi di teneri abbracci quando arrivavamo a San Gimignano o a Firenze, sensazioni di una mitezza che non aveva uguale tra i miei parenti dei due rami, e di una fragilità così poco dissimulata da diventare la sua vera forza. Se, però, dovessi riportare di lei episodi a testimonianza di questo suo modo di essere, la memoria non mi sarebbe di aiuto. Di lei trattengo nella mente solo i ricordi diafani appena accennati e qualche parola. Gli uni e le altre stanno alla sua intera personalità come quei frammenti che gli archeologi ritrovano e dai quali ricostruiscono con ottima approssimazione l'intera opera a cui appartengono. Così che la sua disarmata dolcezza e le pochissime parole che di lei mi son pervenute, sono le tracce preziose che mi consentono di riviverne la presenza.

Quando la nonna Luisa morì, i parenti provvidero a ricordarla nei modi conformi alla pietà allora praticata. Tra l'altro, facendo stampare ciò che veniva chiamato il *santino*, consistente in una *plaquette* con l'immagine della defunta da un lato e una serie di frasi tratte dalle Scritture, dall'altro. Nel caso della nonna, accanto a poche citazioni evangeliche erano riportate, in riproduzione anastatica, alcune frasi di un suo scritto. Con una grafia ottocente-

scamente puntuta, per decifrare la quale era necessario non scoraggiarsi di fronte a ciò che appariva una serie ininterrotta di aste, la nonna diceva: "... o mio Gesù, se mi darete un po' di requie, Vi ringrazierò e la gusterò volentieri. Ma poi fate di me, con me, per me ciò che vorrete ...". Quando, poco più che decenne, venni a conoscenza di queste poche parole, fresco della prima Comunione fatta l'anno precedente e quindi pronto ai massimi sacrifici in nome di Cristo, mi parve che la nonna, con questa richiesta di morte intesa come requie, esemplificasse il comportamento del perfetto cristiano. Mi rivedo ancora, prima di andare a letto, inginocchiarmi e recitare commosso, applicandola a me, la preghiera della nonna. Ne ero un po' turbato perché, a dir la verità, non mi andava tanto di morire; ma una vena volontaristica animava allora la mia pratica religiosa e mi faceva dire che se un vero cristiano non solo non è pronto a morire ma addirittura non chiede di morire per essere più vicino a Cristo, che razza di cristiano è?

La verità è che le parole della nonna Luisa sgorgavano da una esperienza di vita lunga e sofferta. E se era ingenuo tentare di adattarle a me bambino, ciò non toglie che il farlo significasse riconoscere in lei una qualità superiore della pratica cristiana. Non mi era chiaro, allora, in cosa questa superiorità consistesse, ma sapevo che c'era. Da adulto i segnali che l'atteggiamento della nonna mi aveva mandato, acquistarono piano piano un senso. Mio padre, che l'ammirava, diceva di lei che aveva "l'intelligenza della Grazia". E quando m'imbattei nel detto di Seneca, "Ducunt volentem fata, nolentem trahunt" (Epistola n. 107) ebbi netta davanti a me la religiosità della nonna sol che quei "fata" s'intendano equivalenti alla Provvidenza divina. Vivendo se stessa integralmente come strumento della sorte che Dio aveva prescelto per lei, una sorte fatta di agio e di angoscia, di possibilità e di chiusura; vivendo queste contraddizioni interiori senza nemmeno desiderare di scioglierle (se non, come diceva nel suo scritto, con la morte) perché, appunto, questa e non altra era la sorte assegnatale da Dio; ella riusciva, per così dire, a sgombrare se stessa da ogni pensiero di sé, a lasciare che il dolore e la gioia imperversassero entro di lei come messi di Dio, e quindi a farlo suo padrone, libero di disporre di lei. Questo annichilimento in Dio che conduceva più alla contemplazione che alla meditazione ed alla ascesi non era, nella nonna, disgiunto dalla pratica devota tradizionale. Il suo abbandono a Dio era l'abbandono al Dio della Chiesa e, perciò, alla Chiesa essa era fortemente ancorata. Sarebbe inorridita se qualcuno le avesse fatto sospettare che la sua posizione mistica avesse potuto essere scambiata per una posizione quietista, propria di quella eresia fondata, appunto, sull'abbandono che ebbe un quarto d'ora di attenzione da parte della Chiesa nella seconda metà del Seicento, un quarto d'ora nel quale essa fu fulminata dall'intervento del Santo Ufficio. Ma anche la vita nell'ambito ecclesiale era volontà di Dio, anzi, per la nonna lo era più che mai, in quanto alternative conflittuali con una vita meno che ortodossa non erano neppure pensabili da parte sua. La testimonianza cristiana lasciatami dalla nonna fu, quindi, singolare. Essa mi perviene filtrata, ma abbastanza riconoscibile, dalla pietà di mia madre che ne fu l'erede spirituale e l'interprete più vicina, anche se non la copia. Così mischiandosi, i modi di essere di chi ci precedette ci investono con una corrente che è la loro risultante. Una corrente nata da apporti diversi e quindi diversa. Ma non a tal punto da rendere irriconoscibili le sue componenti e da render vano il nostro sforzo di risalirne il corso per cogliervi, come fanno le anguille in amore, la purezza delle acque che l'hanno originata.

La nonna Luisa, alla morte del marito, decise di non interferire con la vita dei figli a cui la volontà del padre aveva assegnato tali e tanti beni da garantire loro l'agiatezza per il resto della loro esistenza. Si preparò quindi una dimora di campagna nei pressi di San Gimignano (dove già possedeva beni pervenutile in dote), in cui avrebbe passato i mesi estivi. Acquistò per poco, spendendo molto per ristrutturarlo, un vecchio convento settecentesco facendo ricchi, a detta di mio padre, coloro che sovraintendevano ai lavori. Questi lavori, iniziati poco dopo la fine della prima guerra mondiale, dovevano davvero essere stati faraonici non solo a giudicare dagli echi che in proposito giungevano fino a me a tanti anni di distanza, ma soprattutto dai cambiamenti radicali a cui il vecchio edificio era stato sottoposto.

Immaginiamoci un convento, una casa squadrata, un alveare immenso di celle, incorporante una vera e propria chiesa e un chiostro. E si pensi quanto profondamente una struttura del genere dovesse essere modificata per farne una abitazione con tutte le comodità. Fatta salva la chiesa ed il chiostro che mai la nonna avrebbe sacrificato, tutti i locali furono ridisegnati e rifatti, così da indurci a pensare che del vecchio edificio venissero salvate solo le mura perimetrali. Ma anch'esse, pur senza essere abbattute, furono

a tal punto rielaborate da non sembrare più le stesse. Tutto l'armamentario del *revival* gotico-medievaleggiante fu utilizzato e disposto un po' su ogni facciata dell'edificio dove bugnati di travertino, loggette, colonnine, bifore, ogive, ferri battuti, inferriate, ecc. facevano bella mostra di sé. Sovrastava la casa una torre d'angolo, merlata, prudentemente coperta, del tutto inesistente al tempo dei frati. L'insieme, così trasformato, di medievale non aveva nulla se non l'aspetto posticcio di chi si traveste secondo una moda. Una moda architettonica che infuriò nel primo quarto di questo secolo, non solo in Toscana; ma che, in Toscana, proprio perché disseminò dei suoi prodotti il più equilibrato ed armonico dei paesaggi, rivelò più che altrove i segni della propria presunzione (a conferma che il ridicolo non è argine sufficiente al dilagare di una cultura sbagliata). Quanti edifici simulanti il castello in una versione ridotta, leziosa o comunque addomesticata, eretti per soddisfare la vanità dei nuovi ricchi spuntarono, allora, intorno alle colline di Firenze o di Siena o nei punti più belli della campagna toscana!

Non è quindi facile spiegare i motivi che indussero la nonna Luisa ad accettare una trasformazione del convento tanto lontana dal suo gusto e così vicina, invece, a quello di una committenza alla quale ella sicuramente non apparteneva. Ma, come ho accennato, la nonna viveva la propria sorte come segnata da Dio; indifesa per destino anche se, per destino, prossima al potere, non fu in grado o non volle (chi ci dirà mai se atti del genere siano mancati per impotenza o di proposito?) correggere un processo già in corso e dirigerlo verso una conclusione conforme allo stile di vita a cui era abituata. Ciononostante sempre più mi convinco che la remissività della nonna fosse di buona lega, non proveniva cioè da indifferenza o da debolezza anche se essa assumeva, in pubblico, i tratti di quest'ultima. Perché lasciare emergere la propria fragilità non era altro che un modo con cui esporre se stessa, spoglia di tutto, alla volontà del suo Dio.

Ad onor del vero va detto che il convento-castello aveva un aspetto più maestoso che frivolo. A dare questa impressione contribuiva non solo la sua mole ma anche la massa nera dei cipressi che lo circondavano e gli trasmettevano la loro austerità. Essi non solo gli facevano da fondale ma, sembrava, anche da presidio per via di quel loro costeggiare, come a guardia, un muro a secco delimitante il giardino. Il cui fascino consisteva, oltre che nell'am-

piezza e nella sua mirabile giacitura collinare con cui si apriva, a sud, verso San Gimignano, anche nel felice accostamento di una zona pianeggiante, contigua all'edificio, a una, più ampia, boschiva e in declivio, dove la vegetazione era lasciata a sé. La prima era destinata a quegli ornamenti propri del giardino all'italiana, vale a dire aiuole circoscritte da siepi di bosso, piante ornamentali, spiazzi verdi od inghiaiati, la seconda alle improvvisazioni della natura. Era questo bosco, un punto mitico del giardino. Esso proponeva a me ed a mio fratello, bambini, i segni che avremmo riconosciuto più tardi come pertinenti alla vita, anticipatori del suo percorso. Era pieno di allusioni (il segreto custodito dall'ombra), di inviti (al rischio di penetrare quel segreto), di timori. Sentieri amici lo percorrevano e ci conducevano a mete diverse dal fascino indimenticabile: alla panca dei frati o alla tavola di pietra, che del bosco era il punto centrale, o alla coppia di pini dalla chioma sovrastante il ceduo, oppure allo stagno che, in posizione più periferica, era gran rifugio di rane e di altri animaletti di campagna. Dal lato sud, come s'è detto, si apriva la vista su San Gimignano, spettacolare. Distanti poco più di un chilometro, le torri, ritagliate contro il cielo, si contavano ad una ad una e si vedevano digradare dal punto più alto seguendo il profilo del colle su cui il paese era sorto. Dal lato opposto e cioè da un punto di osservazione detto di San Francesco (per via di una edicola dedicata al Santo), il panorama era diverso ma non meno affascinante. Esso si stendeva su una campagna che, in successione di colline frastagliate di borri, boschetti, campi variamente coltivati scendeva lentamente a valle verso l'Elsa che s'immaginava scorrere in lontananza. Ad accompagnare l'occhio in questa discesa tenue e vasta era la carrozzabile San Gimignano-Certaldo, una strada tutta curve e, ai tempi della mia infanzia, bianca di polvere. Essa sfiorava il giardino aggirandolo per buona parte, poi se ne allontanava apparendo come un nastro bianco che diventava un filo sempre più esile fino a scomparire del tutto. Un filo, al pari di tanti altri segnali, simbolico di realtà celate di cui allora, bambino, avvertivo la presenza solo per l'emozione che mi davano e gli interrogativi che mi ponevano.

In questa arrampicata a ritroso nella mia ascendenza, cui do un limite solo perché credo (certamente semplificando) che la *summa* del nostro passato possa esserci dato dalle generazioni a noi più prossime, mi accorgo di aver parlato solo di sfuggita della nonna paterna. Di quella Maria Baldovinetti andata sposa al nonno Achille e che, pur fiorentina, si sentì - una volta maritata - lombarda non solo per il suo mutato stato civile. Eppure, dei quattro nonni fu quella che meglio conobbi personalmente.

Se ciò non vuol dire che io le sia debitore d'una influenza più profonda degli altri, i lunghi tratti di vita passati con lei mi hanno permesso di sperimentare l'evoluzione del mio sentire nei riguardi di una persona tanto lontana da me per età. Da quando, bambino, giocavo ai suoi piedi fino a quando m'intrattenevo con lei ormai uomo fatto.

Inoltre, soffermarmi un po' a lungo nel ricordo di questa donna, inconsueta per la lucidità e l'ansia che si alternavano in lei, trova ragione nella importanza che ha per me capire quanto e perché la sua voce fosse diversa da quella degli altri rappresentanti fiorentini della mia famiglia. Una differenza sottile sul piano sociologico, più accentuata su quello culturale, ma evidentissima se raffrontiamo il suo non facile destino a quello tanto meno conflittuale degli altri.

La nonna Maria, diciamolo subito, fu un esemplare perfetto di donna del secolo scorso conservatosi intatto fino ai giorni nostri. Morì nel 1957 a 90 anni, ma non ricordo di averla mai vista indossare un abito che si distaccasse da un purissimo taglio ottocentesco. Vestiva quasi sempre in lungo (e quando dico lungo, intendo dire che le gonne le arrivavano alle caviglie), un corpetto le fasciava strettamente la parte superiore del corpo fino a chiudersi al collo serrato a sua volta da un collarino di trina ornato quasi sempre da una spilla di brillanti. Si trattava generalmente di raso blu-cupo o nero che la facevano sembrare sempre sul punto di recarsi a un invito, lei che, invece, conduceva una vita sin troppo appartata. Aveva una corporatura asciutta, era di statura medio-alta e sorprendentemente eretta anche a novant'anni, segno caratteristico di una educazione che l'aveva abituata a non mai appoggiarsi allo schienale delle seggiole fin da giovinetta. Il suo profilo era marcato da un naso aquilino, gli occhi erano chiari ed i capelli, in gioventù rossicci, imbiancati. Di passo agile e di riflessi pronti, era attenta, vigile, quasi all'erta. Ma lo era nella sfera dell'intelligenza, del giudizio, dell'espressione (la sua parola era infatti pronta, appropriata). Mancava invece, totalmente, della capacità di decidere, di agire, ne era impedita dalla sorpresa che l'afferrava ogni qualvolta le si presentavano eventi o semplici circostanze non conformi alle sue attese o attitudini. Da qui il suo affidarsi alla normativa di una educazione che, come tutte le educazioni ottocentesche, aveva infierito su di lei. Paradossalmente, ma secondo un meccanismo psicologico molto comune, la nonna conferiva proprio alle regole che le avevano impedito ogni esercizio di autonomia, il potere di sostenerla nell'affrontare gli imprevisti della vita a cui era impreparata.

Fin da bambino m'ero accorto che la nonna non reagiva alle mie sollecitazioni come tutti gli altri adulti. I contatti con lei si interrompevano alle sue prime parole, esse erano in genere dissuasive nei confronti dei miei desideri. Forse temeva d'intrattenersi con i bambini o, forse, essi non la interessavano. Di certo era incapace di reggere il silenzio, fase sotterranea, riflessiva del colloquio e necessaria per alimentarlo. Capii, più tardi, che la nonna si faceva un dovere d'intrattenere non solo me - bambino od adulto che fossi - ma qualsiasi altro interlocutore. Considerava sgarbata la sospensione anche momentanea di un colloquio, perciò si sforzava di abolirne le pause magari imponendo un tema che iniziava un nuovo discorso senza riannodarsi a quello precedente. Nel chiedermi di fare qualcosa usava una forma indiretta che mi stupiva ("Sai, Stefano, il nonno vorrebbe che tu mettessi a posto la bicicletta") e mi parlava con un linguaggio creato ad uso e consumo dei bambini. Non con quello così diffuso e insopportabile, miniaturizzato (consistente nell'uso di ogni parola al diminutivo e nel far diventare la propria voce narrante un vocino puerile), ma con uno stile, per così dire, fuori scala.

Una volta, di ritorno da una escursione pomeridiana, la nonna che da Erba era stata accompagnata in automobile a Milano, mi raccontò del successo di Luigi, l'autista, che era stato applaudito da una folla di spettatori quando l'avevano visto con la macchina andare più veloce del treno. Ricordo anche che, nel periodo in cui sull'onda dell'entusiasmo che mi dava il poter tenere in mano una penna e scrivere stentatamente, ma con successo, qualche parola fui preso da mania epistolare. Mi mettevo allora al tavolino e scrivevo a tutti i parenti lontani, chiedendo loro notizie di quel che facessero. La nonna, rispondendomi da Erba, mi informò che i cani del nonno, abbaiando, avevano a tal punto spaventato un'ospite che questa era svenuta e l'avevano creduta morta!

Resoconti e risposte che mi lasciavano freddo perché palesemente non veri. I bambini sono iperrealisti e vogliono sapere ciò che realmente accade

anche se sono allo stesso tempo, surrealisti ed estatici, pronti ad emozionarsi ai racconti delle favole. Ma la loro disposizione ad accettare queste ultime, nasce dal fatto che sanno distinguere il clima dove il fantastico è legittimo da quello dove non lo è. Le notizie che la nonna mi dava erano, come dire, a metà strada tra la fiaba e la realtà e non mi persuadevano. Si sentiva che esse erano congegnate al solo scopo di rendere più scorrevole l'intesa tra lei e me.

Una strategia, povera nonna, perdente nei miei confronti e che non sapeva sostituire con altre proprio perché l'angoscia che subentrava in lei anche negli eventi minimi la obbligava alla sicurezza degli atteggiamenti usuali ancorché errati. Questa impotenza ad orientare altrimenti la propria vita, acuiva in lei l'intelligenza della propria sorte; ma insieme alla consapevolezza le acuiva anche il dolore. La nonna, insomma, capiva e soffriva. La sua sofferenza, a volte, si traduceva in irrequietezze che mi ipnotizzavano, oppure in riflessioni che mi mettevano a disagio.

Accadeva, spesso, e soprattutto quando eravamo a tavola che un malinteso la mettesse in imbarazzo. Subito si manifestava in lei uno strano tic: quello di piegare e raddrizzare sempre più velocemente gli indici delle due mani, fino a quando, esauritosi il motivo scatenante, il movimento si placava. Così la ricordo, inquieta, guardarsi intorno come in cerca di aiuto tutte le volte che un interlocutore non le rispondeva come aveva previsto o sembrava tardasse a cogliere ciò che lei gli diceva. Ma, in realtà, son le sue parole a darci la misura del suo disagio. Non solo quando rispose alla domanda con cui, rozzo come tutti i bambini, le chiesi il motivo del suo tic: "Sai - mi diceva - sono vecchia e i vecchi spesso non sanno quel che fanno"; ma, soprattutto, quando, raggiunta io con l'adolescenza la soglia minima della comprensione, adombrava, sotto forma di considerazioni generali, una sorta di confessione che solo il pudore le impediva di rendere più esplicita. Mi diceva: "Io sono come quei cavalli di razza di cui ci si vanta: nati, allevati (e morti) nello stesso posto!". Altre volte esclamava: "Una cosa è certa: non ci si può cambiare!", oppure: "con un carattere si nasce, con lo stesso si muore". Tutte espressioni dal significato inequivoco la cui amarezza ci dice quanto incandescente fosse nella nonna il desiderio di cambiare, quanto bruciante la frustrazione di non averlo potuto esaudire. Là dove, mutare, non significava mutar di ambiente, luogo, condizione di vita, bensì del modo di porsi di fronte alle circostanze. Si pensi al fatto che la nonna non fu abbandonata ad una sorte maligna, ebbe una vita in cui non le furono negate esperienze basilari. Il matrimonio, ad esempio, fu da lei, figlia unica, sentito come una liberazione dal mondo fiorentino che le stava, a torto od a ragione, troppo stretto. Fu benedetta dalla maternità, ebbe, intorno alla sua famiglia milanese una vita di relazione che coltivava non senza acuto senso critico. Tuttavia la nonna capì abbastanza presto che l'evento matrimoniale e ciò che esso le aveva apportato di nuovo non riusciva a fecondare il nucleo di forze seppellito entro di lei e dove, in germe, si annidava la sua originalità. Vedremo o, meglio, cercheremo di descrivere in cosa essa consistesse. Anche se fin d'ora possiamo ben dire che il suo ambiente di origine e quello che l'accolse da maritata furono alleati nel non riconoscerla e, quindi, nel soffocarla.

La nonna s'innamorò di suo marito a prima vista. Nonostante ciò il suo fu un matrimonio combinato anche perché le occasioni di incontro senza la tutela dei parenti erano a quel tempo rarissime. Mi sembra di ricordare che il nonno e la nonna si conoscessero a Montecatini Terme dove il nonno Achille era a "passare le acque". Non lontano dalla cittadina termale era la casa di campagna della nonna ed è probabile che comuni conoscenti avessero cercato di favorire l'incontro tra i due. È intuibile che la nonna rimanesse affascinata dal bell'uomo quale era Achille, allora quasi quarantenne; ma è comunque certo che la forza d'attrazione verso di lui venisse potenziata dalla spinta che le dava l'insoddisfazione del suo stato di figlia iperprotetta ed ipervigilata.

La nonna Maria era nata, come s'è detto, da una famiglia di signori fiorentini, agiata - nemmeno a dirlo - per le sue proprietà terriere; una famiglia dallo stile di vita più campagnolo che agrario, meno incline ai rapporti con la società in vista di quanto lo fosse, ad esempio, quello dei Guicciardini. Vuoi per una tradizione di origine liberale (il nonno della nonna, Ferdinando Bartolommei, fu il primo sindaco di Firenze dopo l'Unità), vuoi per il timbro giansenista che si avvertiva in famiglia (un avo, monsignor Antonino Baldovinetti fu un rappresentante di spicco del movimento riformatore toscano alla metà del '700), credo di poter dire che le persone con cui la famiglia entrava in rapporto d'amicizia venissero scelte più per le loro doti umane che per il rango a cui appartenevano. Il loro numero era perciò limitato anche per via del riserbo che rese difficile la vita di relazione della

nonna e di suo padre.

Da qui un vivere circoscritto portato ad apprezzare i doni del quotidiano, i rapporti con pochi ma fidati amici, a sentire intensamente la natura nella sua manifestazione visiva. Tutti temi così bene rappresentati dalla pittura inventiva e provinciale dei macchiaioli alcuni dei quali, non a caso, erano amici dei Baldovinetti. E che il concetto di terrestrità (anche se espresso da una parola tanto cacofonica) bene integra perché serve a includervi il tema, come dire, carnale che caratterizzò il rapporto con la proprietà intrattenuto dal padre della nonna (e sul quale esiste un'aneddotica ricca, varia e saporita). Era noto in famiglia che il suo piglio di padrone, di gran domatore della natura prendesse le forme del possesso e della sfida tipiche della mentalità signorile quali il culto e la passione per le partite di caccia, l'equitazione, le armi, lo sforzo fisico. E ci è noto che coerentemente a detto stile, egli seguisse l'amministrazione dei suoi beni con distacco, alla maniera di tutti i signori che li credono loro concessi usque ad sempiternum, per grazia divina. Ma che sentisse, e qui sta l'anomalia del suo caso, quanto poco serviva apparire padroni per esserlo veramente. Bastava questo per amareggiarlo ed aprire in lui una ferita che i suoi modi bruschi non bastavano ad occultare; tanto che la sua indole poteva essere benissimo classificata come melanconica. La nonna Maria citava spesso un distico che a suo padre piaceva ripetere applicandolo a sé e che tratteggia bene il suo carattere: "getto una piuma a mare e mi va a fondo; agli altri vedo il piombo galleggiare". Una tendenza al fatalismo che mi rinvia a certi personaggi cecoviani sanguigni od esangui, tutti sfiorati da possibilità mai colte perché distratti da aspirazioni fuori dalla loro portata. Personaggi che, ignari di ciò, imputavano la loro malasorte ad un disegno del destino a cui era impossibile ribellarsi.

L'indole di questo mio bisavolo non mancò, è naturale, di lasciar tracce - e non superficiali - in mia nonna. Così che l'ombroso fatalismo del padre riapparve nella figlia. Certamente senza i segni del vitalismo paterno, ma nei modi che contraddistinguono, invece, le nature introverse di cui ella era un esemplare. Questa sua natura fu, insieme ad altre concause, all'origine dell'incomprensione che si stabilì tra di loro e dei connessi attriti, peraltro contenuti nelle forme volute dalla civiltà delle buone maniere.

Narrano le cronache che il bisnonno trovasse insopportabile il genero che chiamava *lombardaccio*; ne irrideva la devozione alla casa regnante,

soprannominandolo lustrascarpe del re; soprattutto non gli perdonava d'essersi disfatto, quasi subito dopo il matrimonio, dei beni portatigli in dote dalla figlia. E se, in tutta la sua vita, Achille mai mise piede in casa dei suoceri (a insofferenza rispondeva con insofferenza uguale e contraria), Maria fece sempre intendere a suo padre, con cui mai ruppe i ponti, quanto vivesse in identità di sentire con il marito. Inoltre non perse mai occasione per riaffermare che il matrimonio l'aveva fatta rinascere a nuova vita. Lo sentiva veramente? Credo proprio di sì. Ed anche se, come abbiamo visto, le sue continue manifestazioni d'ansia ci provano che il sole della novità non era penetrato in ampie zone d'ombra della sua vita, è indubbio che ella cercasse di mantenere inalterato quel vertiginoso sentimento che il nuovo le dischiuse con il matrimonio. Come? Ricordando, confrontando le sue esperienze col passato, le osservazioni sui due mondi che l'avevano, uno formata, l'altro condotta a maturità; e, poi, giudicando. Ed era un giudizio che sempre premiava, nelle piccole come nelle grandi vicende, il mondo di suo marito. S'è già segnalato un caso in cui la nonna dichiarava le proprie preferenze: là dove cercava di apparire milanese parlandone candidamente il dialetto in fiorentino. Ma tante altre sue osservazioni indicavano da che parte stesse il suo cuore. Me ne ricordo una che colsi a Erba quando avevo poco più di quindici anni. La nonna era in giardino di cui stava ammirando, in silenzio, la sontuosa bellezza autunnale. A un tratto si riscosse e disse: "Ma che paesaggio striminzito è quello della mia Toscana. Tre cipressini in fila, qualche filare di viti, un po' di olivi sparpagliati che non riescono nemmeno a nascondere la nudità del terreno!". Sorprendentemente la sua ammirazione non aveva prodotto un commento ma posto un confronto tra due emozioni: quella che provava ora e quella che aveva sperimentato nella sua giovinezza. E, invece di esaltare la prima preferiva deprimere la seconda. Che tortuoso tragitto mentale doveva percorrere la nonna per esprimere un parere su temi per lei minati!

D'altra parte furono proprio queste parole della nonna ad aprirmi la via per conoscerla meglio. Esse mi avevano fatto capire la sua intenzione: quella di dare, della campagna toscana, un profilo in caricatura. E c'era riuscita benissimo. Isolando alcuni elementi del paesaggio, esaltandone i caratteri senza alterarne i rapporti, la nonna ce ne aveva dato un ritratto inesistente e pur vero. Questo aveva potuto ottenere grazie alla sua abilità

nel dosare pesi e contrappesi della lingua come nessuno, in famiglia, sarebbe stato in grado di fare.

Divenni perciò sempre più attento a cogliere ciò che la nonna, dicendo, inventava. E notai che quando questa accadeva, ella si tranquillizzava e l'ansia, sempre in agguato, finiva per abbandonarla. Come se l'espressione verbale le aprisse un varco nell'assedio che il passato manteneva intorno a lei.

Inoltre la sua capacità espressiva non era solo una via d'uscita da quest'assedio, era anche il segno di un'altra sua passione: la lettura. La nonna, infatti, leggeva di tutto: dai classici ai moderni, dai saggi alle opere di fantasia, dai poeti italiani a quelli stranieri. Aveva un culto speciale per Heine che leggeva in lingua in una preziosa edizioncina tedesca e che citava a memoria. Amava e teneva a portata di mano vocabolari e dizionari (tra tutti emergeva il "Dizionario dei Sinonimi" del Tommaseo, quasi un *livre de chevet*) che consultava tutti i giorni e che erano un poco il simbolo della sua reverenza per la parola. Che, infatti, sceglieva con cura ed utilizzava nei modi più appropriati. Definiva una sua cameriera, donna esile, diafana "un sospetto di donna". E quando seppe che essa, pur così poco attraente, era stata insidiata dal cuoco non sapeva trattenersi, da linguaccia toscana, e così commentarne le apparizioni: "Voilà la convoitée par le cuisinier!".

Tante furono le osservazioni acute della nonna e tutte sarebbero degne di essere citate per il loro nitore espressivo. Di esse vorrei però salvarne almeno un paio dall'oblio perché così caratteristiche del suo linguaggio. Un linguaggio colto, elitario, anche in questo caso dove il giudizio scaturiva da un'occasione conviviale e riguardava il vino. Disse, dunque, la nonna sorseggiando, a un ristorante, un bianco locale: "Sembra un vino del Reno, ma non ne ha la grazia!". E in un'altra circostanza così caratterizzò uno di quei rossi di Borgogna profumati e rotondi: "Questo vino abbraccia lo stomaco!".

L'intelligenza, le persone che si sapevano esprimere con garbo, l'accendevano di curiosità e, come d'incanto, anche in questo caso, l'ansia che la serrava finiva per allentare la sua morsa. All'opposto era insofferente delle persone noiose, a tal punto che, quando ne incontrava qualcuna, le sue reazioni potevano essere imbarazzanti. A una colazione, seduta tra due invitati, si rivolgeva a quello con cui era più in confidenza per dirgli dell'altro: "Ma è proprio uggiosino!". E lo diceva sussurrando ad alta voce, tanto da fare giungere il suo commento segreto fino a me, seduto dall'altra parte del tavolo.

L'aneddotica sulla nonna, come si vede, è tutta fondata sulla parola. O su minimi fatti che trovavano la loro ragion d'essere nei pochi spazi che le lasciavano la consapevolezza paralizzante e la spinta coatta. Tra questi due fuochi si muoveva l'intelligenza che la guidava verso luoghi ristretti dove poteva cogliere gratificazioni insignificanti per la mentalità collettiva, ma per lei ossigeno puro. Come quando, ormai ottantenne, innamorata, come al solito, del paesaggio lombardo, sola, saliva sul tram e da Erba andava a Como, da qui, ripassando per Erba, a Lecco e così via per tutto il pomeriggio. Questa vecchia signora in tricorno e con l'occhialino, affacciata al finestrino d'un tram stracolmo di pendolari brianzoli e che, ad ogni fermata al capolinea, ritirava impassibile un nuovo biglietto, doveva parere ai suoi compagni di viaggio e soprattutto ai tranvieri, un caso di fissazione senile. La nonna, invece, godeva il paesaggio che la lenta andatura del tram le cambiava gradualmente sotto gli occhi. E la sera, piena di soddisfazione, ci comunicava lieta: "Sapeste che bella tramvaiata ho fatto oggi!".

Eppure il profilo della nonna lascerebbe a desiderare se non riuscissi a completarlo mettendo a fuoco il suo rapporto con mia madre. Tutte e due fiorentine, tutte e due appartenenti al medesimo ceto, tutte e due cattoliche osservanti, differivano radicalmente circa il modo con cui interpretavano e percorrevano le vie indicate loro dal comune lascito culturale. Mentre la nonna sentiva fortemente che la sua sorte derivava da cause remote ma non del tutto indecifrabili, mia madre pensava che le forze divine agissero senza mediazione umana, così che era impossibile conoscerle e inutile tentare di interpretarle. Infatti il problema che si poneva alla radice della loro diversità era un problema di natura gnoseologica. La nonna era, semplificando, una razionalista. Mia madre, invece, non lo era affatto. La nonna non riusciva a sentire, come mia madre, la presenza ubiquitaria di Dio. Mia madre, a sua volta, non era in grado di effettuare, in materia di fede, quelle distinzioni che riuscivano, invece, così bene a mia nonna. Se una era permeata di spirito laico, l'altra era colma di senso religioso. Così da potere azzardare l'ipotesi, favorita anche dalle loro origini familiari, che la nonna e mia madre impersonassero le due tendenze della storia medievale fiorentina: la guelfa e la ghibellina.

D'altra parte la loro *querelle* non potendo rifarsi esplicitamente a quel remoto dissenso, finiva per interessare le loro psicologie. Ad esempio, riusci-

va insopportabile alla nonna la remissività con cui mia madre accettava di chiudere un diverbio e, in definitiva, di non raccogliere ciò che si potevano chiamare le sue provocazioni. Ma mia madre, mossa da un'etica di conciliazione, voleva solo evitare contrasti di cui sentiva profondamente il disagio e di cui non capiva le ragioni. Là dove la nonna, che voleva risposte chiare, la incalzava anche su questioni irrilevanti senza ottenere da lei altro che imbarazzati silenzi. A ben pensarci, una lotta impari. O, se vogliamo, una lotta in cui la lottatrice era solo la nonna, l'avversaria cercando solo di sfuggire ai suoi colpi. O, se vogliamo andare ancor più in profondità, una lotta che la nonna combatteva contro se stessa come se volesse cacciare, sollecitata dai modelli autoritari che l'avevano marchiata, la remissività che mia madre evocava in lei. La remissività e la costanza, quest'ultima apparendole come una specie di sottovirtù, una ostinazione senza senso. Tanto che, cercando di coinvolgere me e mio fratello nella sua polemica, ci diceva: "Vostra madre ha una forza di carattere che le invidio, ha la perseveranza ...". E, dando inizio al suo tic delle dita, continuava: "«Non multum sed saepe cadendo...», voi m'intendete ragazzi!".

Era naturale che questi contrasti coinvolgessero noi bambini o ragazzini che fossimo: ci si difendeva come si poteva. Io, con il cinismo dei bambini che, mi ricordo benissimo, adoperavo dicendomi che la nonna, imperante il nonno, era tenuta da parte e non era, poi, nell'ambito famigliare, tanto importante; oppure confortandomi con il fatto che l'insofferenza della nonna non riusciva nemmeno a scalfire l'amor materno. Mio fratello, invece, più indifeso di me, pativa più di me e sentiva l'aggressività della nonna come una lacerazione del suo vivere in identità di sentire con sua madre. Tanto che oggi, a tanti anni di distanza, mi dice di avvertire ancora la disperazione che lo prendeva quando la nonna decideva di scendere in guerra contro nostra madre. Ma era una guerra, e qui mi ripeto, che la nonna guerreggiava con se stessa. E a un cronista spassionato come cerco di essere non può sfuggire il fatto che il dolore che si reca intorno a sé è spesso dolore che si reca a sé. Volendo con ciò dire che le ragioni ultime che facevano oscuramente soffrire la nonna, venivano da lei combattute e respinte nella persona che, anche senza volerlo, gliele ricordava.

Il ricordo della nonna Maria mi ha preso la mano. Parlarne è stato come

innescare una reazione che, a sua volta, ne ha innescate altre, a catena. Così che il loro prodotto, le note qui raccolte, come disponendosi in disegni sovrapposti e trasparenti ce ne dà un profilo in chiaroscuro, una specie di effigie in filigrana. Le sue ansie, le gioie, le speranze, le delusioni così come la sua biografia, il contesto famigliare e tutti gli altri elementi che contribuirono a formarne i tratti, sono stati, per sommi capi, ricordati. Ed ecco che l'immagine di una donna estrosa ma irretita dalle circostanze, affiora dal passato, recuperata da una memoria, la mia, piena di tenerezza per lei. Per lei che la sorte cosparse di doni e poi, quasi pentita di tanta generosità, costrinse a non utilizzare.

Ebbene, a commento di questa memoria, non posso fare a meno di associare il sentimento che provo per lei a quello, simile, che m'ispira l'altra nonna: quella materna, la nonna Luisa, donna di Dio quanto la nonna Maria fu donna di questo mondo. Entrambe accomunate, però, da destini di rinuncia che, seppure diversamente connotati, le fanno stranamente sorelle. L'una e l'altra, private d'ogni autonomia furono, dagli argini di convenzioni rigidissime, costrette all'interiorità, nei luoghi meno ovvii dell'esistenza. Nell'una la preghiera, nell'altra l'amore per la parola si manifestarono come tratti tendenziali delle loro personalità. Le loro vite, per così dire, privilegiarono gli elementi lievi dell'esistere quelli che vengon schiacciati dalla pesantezza degli eventi, occultati dal trionfo; quelli addirittura inesistenti per chi non riconosce altro che il potere, la forza; o per chi - è la stessa cosa irride alla fragilità silenziosa di quel che chiamiamo Dio, Parola, Concetto, Legge.

Entrambe, nei modi a loro specifici, si applicarono, in un clima storico-sociale sprezzante per questi valori, a curare con amore e diligenza il seme di un modo di conoscere che scorsero in loro stesse a dispetto della luce abbagliante che le investiva dall'esterno. Che poi l'attenzione da loro posta in questa cura delicata portasse a risultati *creativi*, ad opere compiute, ad un loro riconoscimento, non si può dire. Troppo serrato fu, infatti, l'assedio a cui furono sottoposte, troppo capillare la penetrazione in loro di un modo di vita negatore di ogni autentica interiorità, troppo insistente la voce che le convinceva del loro ruolo marginale perché potessero trasformare il richiamo delle loro tendenze in aperta e dirompente vocazione.

Per questo la nonna Luisa non fu una santa, né la nonna Maria una let-

terata, anche se entrambe avevano imboccato la strada giusta per diventarlo. Tuttavia, tirando - come si suol dire - le somme, balza agli occhi il fatto che il mondo non ottenne da loro l'assenso del cuore; anzi, la loro passione non si affievolì e dette un significato, l'unico possibile, alla loro vita. Non è poco; non lo è per chi, come me, ebbe la sorte di esser loro vicino. Ma non lo è neppure per chi osserva questi casi umani da un punto di vista più generale; solo a pensare che tali esperienze cozzano contro il luogo comune diffuso allora come oggi (oggi in modi e con giustificazioni diversi da quelli di ieri) che sia possibile ridurre la vita a schemi ordinabili e prevedibili.

In effetti, la propagazione di germi anomali come quelli coltivati dalle mie due nonne, è la sola speranza di alternativa a qualsiasi regime di vita consolidato. Come essi si replichino, si diffondano, e, nel tempo, si affermino contro tale regime e possano modificarlo o capovolgerlo, non possiamo saperlo. Né possiamo prevedere attraverso quali strade che non siano, all'inizio, quello della fecondazione di altri individui. Solo, sappiamo che senza quei germi ogni cambiamento è impossibile e che a coloro che li coltivano, anche nel segreto del cuore, deve andare tutta la nostra gratitudine.